

Anno XIV - N. 1.

NUOVA SERIE

Gennaio-Giugno 1933-XI  
(uscito in Luglio)

---

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE

Direttore Scientifico: Cav. Uff. NICOLA BORRELLI



Tip. ESPERIA  
Napoli, Via Maio del Porto N. 19  
1933

## SOMMARIO

---

- N. BORRELLI — *Le alleanze politico-militari dell' antichità ricordate nella moneta.*
- L. DELE'ERBA — *L'inedito Terzo di Scudo del Re Filippo III di Spagna.*
- G. CAVALLARO — *Varianti inedite di monete siceliote.*
- L. DELL'ERBA — *Ancora del Follaro del Re Ruggiero II Normanno battuto nella zecca di Gaeta (1140).*
- G. CARRELLI — *Armezzature gentilizie nella moneta regale delle Due Sicilie.*

*Rassegna.*

*Recensioni.*

*Rilievi.*

*Notizie.*

Anno XIV - N. 1.

NUOVA SERIE

Gennaio-Giugno 1933-XI  
(uscito in Luglio)

---

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE

Direttore Scientifico: Cav. Uff. NICOLA BORRELLI



Tip. ESPERIA  
Napoli, Via Maio del Porto N. 19  
1933

# Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano

Abbonamento annuo L. 15 — Estero L. 30 — Un numero separato L. 8

di diritto ai Soci

---

**AVVERTENZE** — *Nel « Bollettino » si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.*

*I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

*I clichés sono a carico degli Autori. A carico dei medesimi sono gli estratti qualora si desiderassero. Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annunzio nell'apposita rubrica.*

*La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del Socializio o della Direzione del « Bollettino » verso i rispettivi Autori per quanto ne riguardi le tesi e le opinioni.*

*Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere allo importo dell'abbonamento L. 1.20. Desiderando ricevuta aggiungere L. 0.60. Alla richiesta di copie pregasi di accompagnare l'invio dell'importo della francatura in ragione di L. 0.30 per copia. L'Amministrazione del « Bollettino » non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Socii ed abbonati di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.*

*Per tutto quanto riguarda il periodico rivolgersi o indirizzare alla Direzione, presso il Circolo Numismatico Napoletano, Sezione della Società Nap. di Storia Patria, Napoli, Piazza Dante, 93.*

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO  
SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

---

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III.

RE D'ITALIA

---

PRESIDENTE

ENRICO CATEMARIO dei Duchi di Quadri

VICE PRESIDENTE

Dott. Cav. Uff. LUIGI GILIBERTI

SEGRETARIO

Dott. GIOVANNI BOVI

TESORIERE

Cav. CESARE RATTI

BIBLIOTECARIO

Prof. CARLO PROTA

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Prof. Cav. LUIGI DELL'ERBA

Cav. Uff. NICOLA BORRELLI

Cav. CESARE RATTI

Avv. CONSALVO PASCALE

---

**BOLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO**

---

**LE ALLEANZE POLITICO - MILITARI  
DELL'ANTICHITÀ  
RICORDATE NELLA MONETA**  

---

Gli isterici vaneggiamenti della « Piccola Intesa » (1), la quale, per quanto riguarda l'Italia, accende una nuova scintilla della lotta mai spenta, seppure sopita, tra latinità e slavismo, richiamano alla mente il ricordo di quelle alleanze politico-militari del passato (2), di cui la moneta costituì sovente il tangibile esponente.

Gloriosa è l'origine di tali leghe di Stati — da quella dei principi achei contro Troja alla nostra Lega Lombarda — leghe che stabilivansi, diremmo, istintivamente, con saldezza di propositi e di volontà ben degna dello scopo che esse si prefiggevano: la difesa della patria comune, della libertà, della indipendenza. Quando un conquistatore o un tiranno, un temuto

---

(1) Questo articolo è scritto mentre più infierisce, in Jugoslavia, per subdole sobillazioni e per straniera influenza, la campagna di denigrazione e di provocazioni contro l'Italia, determinando uno stato di cose, denso d'incognite e di pericoli, che soltanto l'illuminata politica del Duce saprà, in un modo o nell'altro, rimuovere.

(2) Intorno alla monetazione federale presso i Greci si ha l'importante opera di J. Leicester Warren, *Essay on greek federal coinage*. London 1863. — L'argomento è anche esaurientemente trattato dal Lenormant nel tom. II dell'opera *La monnaie dans l'antiquité*. Paris 1897. — L'Eckhel, il Mionnet, per le varie monetazioni federali; il nostro Sestini ed il Cuisinéry per quella importantissima della Lega Achea; il Fellows per quella Ilica, ecc., sono autorevoli fonti di studi al riguardo.

rivale o un temibile nemico rappresenta un pericolo o una minaccia, è allora che i minacciati si collegano, si stringono in patto, fondono i loro spiriti e le loro energie e formano quel « fronte unico » contro il quale dovranno (o dovrebbero) infrangersi le mene e gli attacchi del più forte, oppressore o tiranno o invasore che sia. Giacchè altro obbiettivo quelle leghe non aveano, come si è detto, se non la difesa dei diritti più sacri, il conseguimento delle aspirazioni o rivendicazioni nazionali, giammai la sopraffazione, l'angaria, l'egemonia sul più debole.

Quando l'alleanza stabilivasi tra Stati fra loro lontani e diversi, non legati cioè da vincoli naturali ed etnici e da comuni interessi, e però costituendo essa una semplice *συμμαχία*, riducevasi a non più che una lega offensiva e difensiva per previsto caso di guerra o di aggressione; nel quale caso l'alleato o gli alleati accorrevano in aiuto dell'aggredito o minacciato o comunque in pericolo. L'alleanza, allora, non aveva altra manifestazione, e solo eccezionalmente—e per ragioni neppur dipendenti dall'alleanza stessa—se ne ha ricordo nella moneta. Gli è però che di alcune importanti leghe politico-militari dell'antichità manca la documentazione numismatica. Ma quando la lega avesse luogo tra paesi e città (autonome, s'intende) affini, legate da comuni caratteri—lingua, culti, costumi, tradizioni, da un reale sentimento nazionale insomma—oltrechè da comunione di bisogni e d'interessi, era allora il caso che quei popoli, pur conservando la propria autonomia per quanto riguardava l'ordinamento municipale e gli affari interni, si stringessero in solidarietà e sottostassero ad un regime federale con leggi speciali ed istituzioni comuni. Non più una *συμμαχία* dunque ma una vera e propria *δμόνοια* di fervidi ed accesi sentimenti nazionali.

Tra le varie istituzioni federali era naturalmente la monetazione unica, esponente politico-economico della Lega, per cui adottato, come emblema nazionale, un tipo o un simbolo significativo o allegorico. Tale monetazione, dovuta ad un'unica zecca, non importava peraltro il divieto agli Stati alleati di battere in proprio nome e con tipo locale purchè la moneta recasse la leggenda dell'etnico comune (al genitivo plurale, come di norma), evidente espressione di nazionalità.

Di siffatta monetazione di eccezione—delle leghe politico-militari cioè e non delle tante « unioni » o convenzioni monetarie, determinate da motivi puramente economici, ovvero, come talvolta, da ragioni di culto—veniamo per sommi capi a far cenno, ricordandone i tipi, i simboli e l'epigrafia, gli elementi insomma che ad essa conferiscono appunto il particolare carattere di « monetazione di alleanza ».

*Lega Licia.* La monetazione di questa Lega, per merito della quale (la Lega non la monetazione) poterono le città della Licia mantenersi in neutralità e, di conseguenza, in piena indipendenza durante la guerra persiana, risale al V-IV sec. a. C. per cessare al tempo di Alessandro Magno. Il tipo federale dell'abbondante, organica e caratteristica monetazione è rappresentata da tre crescenti (o alcunchè di simile) disposti a guisa di triscele intorno ad un anello centrale. Questi crescenti alluderebbero ai tre popoli — Caoni, Trojani e Tremili — che costituivano la nazione licia (Lenormant). Secondo altri invece (Fellows) si tratterebbe di tre arpioni (ἀρπάγη) allusivi al nome di Arpagos, antico conquistatore della regione, la cui dinastia sarebbe stata a capo della Lega. L'allegorico tipo ricorre costantemente nel dr. della moneta mentre nel rov. le varie città confederate monetanti imprimevano rispettivamente il solito tipo locale, emblematico o tradizionale. Nel contempo, indipendentemente dalla Lega, città licie, come Olympus, Phaselis, Telmessus ecc., battevano moneta propria senza il simbolo federale.

*Lega Beotica.* Antichissima l'alleanza delle città della Beozia, la quale si sciolse soltanto al tempo di Roma. Anch'essa vanta una ricca ed importante monetazione, caratterizzata dal tipo dello scudo, detto appunto « beotico », e dalla leggenda, abbreviata o estesa, ΒΟΙΩΤΩΝ.

Alla confederazione dei Beoti appartennero parecchie città le quali, battendo moneta municipale col tipo dello scudo, apponevano o meno nel rov. della moneta stessa il proprio nome. Città beotiche che ebbero moneta propria furono—senza parlare di Thebe—Thespieae, Coronea—ove nel tempio di Minerva Itonia adunavansi i confederati — Platea, Lebadea, Tanagra, Haliartus. Nel III sec. a. C., con l'introduzione del tetradramma d'argento

e di spezzati di bronzo, l'usato tipo federale vien sostituito dalla testa di Zeus, mentre nel rov. ricorre la figura di Poseidon, il quale doveva ricordare ai Beoti la flotta salpata da Aulide per l'assedio di Troia. In quanto a Zeus, il dio nazionale degli Elleni, per cui detto « *panellénios* », è da ricordare che centro di speciale culto della suprema divinità era—non meno del monte Liceo in Arcadia—il monte Lafistio in Beozia.

*Lega Focese.* È anch'essa tra le più antiche Leghe che la storia ricordi e di cui la moneta—gli stateri di Focide—offre larga documentazione. S'inizia la monetazione della Lega focese nel VI sec. a. C., e però fornendo esemplari arcaicissimi. Come tipo federale fu adottato la testa di bue, che figura nel dr. della moneta e cui corrisponde nel rov. l'incuso. La leggenda dichiarativa è ΦΟΚΕΩΝ. A spiegare la ricorrenza del tipo del bucranio, basta pôr mente alla considerazione in cui, per complessi caratteri mitologici, cosmogonici e naturalistici, era tenuto dagli antichi il bue, dal quale, βωῶς, presero nome la Beozia e l'Eubea, regioni limitrofe alla Focide, alla terra cioè degli antichi coloni di Foco.

Collateralmente alla monetazione della Lega, troviamo qui quella autonoma di Delphi—celebre per l'oracolo di Apollo—la quale città, dopo la guerra medica, nel Consiglio degli Anfizioni era entrata come uno Stato a sè.

*Lega Acarnana.* Al IV sec. a. C. appartengono le monete delle città dell'Acarnania, di cui capitale Thyreon, sede dell'officina monetaria federale. Imitanti i notissimi stateri di Corinto, tali monete recano al dr. la testa di Athena con elmo corinzio e nel rov. il solito Pegaso, accompagnato dalla epigrafe monogrammata AKAP o AK, abbreviazione dell'etnico AKAPNANΩΝ. Parecchie delle città confederate—Anactorium, Alyzia, Leucade, ecc.—sono ricordate nella moneta da semplici iniziali. Più tardi, e cioè posteriormente al tempo di Alessandro Magno, la leggenda dell'etnico apparirà per intero. In quest'epoca la testa di Athena è sostituita da quella di Acheloo, ed il Pegaso dalla figura di Apollo o, più di rado, di Zeus, ed anche da altri tipi nella monetazione del bronzo. L'Acheloo, il « re dei fiumi » (χρελών), attraversava l'Acarnania, ove era particolarmente venerato; e poichè i fiumi erano in concetto di attive e possenti divinità indigeti,

ecco che il fluviale nume taumomorfo assume il carattere di tutelare della Lega.

*Lega Arcadica.* Organizzata da Licomede al tempo di Epaminonda, questa Lega, di cui centro Megalopolis, conìò nella città ora detta i bei stateri d'argento di sistema eginetico, con la testa di Zeus ed al rov. Pan sedente su una roccia, alcune frazioni di statere e una serie di piccoli bronzi con la testa di Pan ed al rov., in monogramma, le lettere APK, abbreviazione di APKAΔQN. Pan era la divinità nazionale dei confederati. Celebre per i suoi pascoli e per la vita pastorale che vi si conduceva, era, è noto, l'Arcadia, ove il monte Liceo era particolarmente sacro al dio boschereccio.

Come presso altre Leghe, anche qui abbiamo, accanto a quella federale, una monetazione municipale con tipi locali, e, tra le varie città che ebbero zecca propria, ricordiamo Orchomenus, Parrhasia, Mantinea ecc. e la stessa capitale della Lega, Megalopolis.

*Lega Etolia.* Coeva alla precedente è questa Lega, cui dobbiamo una monetazione sotto ogni rapporto importante; monetazione che, dal tempo dei primi successori di Alessandro Magno, si continua fino alla conquista romana. Dapprima essa battè stateri d'oro e tetradrammi d'argento di sistema attico imitanti i conii di Alessandro, di poi dramme e piccoli bronzi con tipi ricordanti la caccia caledonia. La leggenda di Meleagro, uccisore del terribile cinghiale che devastava i campi di Calidone, era il fulcro delle tradizioni eroiche degli Etoli, giacchè etolo era l'eroe e in terra d'Etolia il teatro della mitica caccia. L'etnico comune, ΑΙΤΩΛΩΝ, ricorre, come d'uso, nei conii federali etolii.

A differenza delle altre, non ha questa Lega, almeno fino al suo apogeo, una monetazione parallela rappresentata da quella di città confederate, e ciò sia per la poca importanza dei centri abitati, sia perchè, piuttosto che popoli nel giusto senso della parola, erano quelli d'Etolia rustiche tribù. Tali, difatti, gli Anfiochi, gli Agrei, gli Euritani ecc. Solo molto tardi, quando altri popoli e città, e neppur sempre d'Etolia (come ad esempio gli Etei di Tessaglia e i Locridi di Amphissa) aderirono alla Lega, allora

in pieno vigore, essi battono in proprio nome ma sempre col tipo federale.

*Lega Calcidica.* Alla zecca di questa Lega che ebbe a sua capitale Olinto, e la cui attività data dal principio del IV sec. a. C., dobbiamo una bella serie di monete nei tre metalli, esibenti al dr. la testa di Apollo ed al rov. l'attributo del nume, la lira. La leggenda federale è ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ. Per quanto riguarda il tipo di Apollo, è noto come in questa divinità, dal culto diffusissimo in tutta la Grecia, tra gli svariati caratteri si riconoscesse anche quello di vincitore e di trionfatore, come nel mito del serpente Pitone e in quello del gigante Tizio; e tal carattere ne esaltò Ottaviano Augusto con l'attribuire al favore del dio la vittoria di Azio, onde la costruzione dello splendido tempio sul Palatino e la dedicazione della celebre statua di Scopa. Un segno, dunque, di felice auspicio e di propiziazione è a vedere nel tipo apollineo della moneta federale calcidica. La capitale Olynthus segna in qualche conio il proprio nome, ma adotta naturalmente il tipo emblematico della Lega La quale si sciolse al tempo della supremazia spartana. La confederata Bottiaei battè tuttavia in proprio nome ma col comune tipo nazionale.

*Lega Egea.* Diamo tal nome alla confederazione stabilitasi, a seguito della battaglia di Gnido, tra Samo, Efeso, Rodi e la stessa Cnidus, per la difesa della libertà conquistata dopo essersi le città stesse liberate dagli Spartani ad opera della flotta di Conone e Farnabaze. La monetazione argentea di questa quadruplice alleanza è contraddistinta dal tipo allegorico di Eracle bambino che strozza i serpenti e dalla epigrafe ΣΥΝ (μαχλα); epigrafe nella quale il Lenormant crede di poter leggere anche una proposizione interiettiva, ὅσον, cioè " Insieme ! „.

Nel rovescio della moneta federale egea, non diversamente che in quella della Lega Licia e di altre Leghe, s'incontra, abbreviato o ricordato da semplici sigle, il nome di quelle importanti e celebri città. L'episodio eracleo, raffigurato in questi ed in altri conii, data l'eloquente allegoria in esso racchiusa, non ha bisogno di dichiarazione.

Monete coeve di Cyzicus e Lampsacus—di questa uno statere d'oro, dell'altra uno statere d'elettro--le quali esibiscono la medesima scena mi-

tologica, nulla han che vedere con la Lega, denotando invece una delle solite convenzioni monetarie in cui interessate le due città della Misia, tanto celebri per l'osceno culto di Priapo.

*Lega Achea.* La più importante, efficiente e duratura delle varie leghe politico-militari della Grecia, fu certamente la Lega Achea, costituitasi con mirabili vedute e forti propositi, con armonica uguaglianza di diritti e di doveri negli alleati. Sapientemente organizzata ed amministrata, essa resta un fulgido esempio di prudenza legislativa e di politico accorgimento, ed ebbe perciò, da Polibio in qua, larga illustrazione da parte di storici e di archeologi. Esorbiremmo dall'assunto se volessimo accennare all'ordinamento della celebre Lega, alle sue leggi, alle sue istituzioni; notiamo soltanto, con parole del Cantù, come " veramente si ricrea l'animo allorchè dall'umiliante bassezza ove caduta una terra di tante simpatie, fra la tirannide di Sparta, la demagogia di Argo, le ciance di Atene, vediamo sorgere un popolo che ne era l'infimo e, raddoppiando le forze di tutti coll'unirle, non mirare a conquiste e non tollerare rapine, ricondurre l'accordo e la gloria, abbassare la dominazione straniera, raccogliere l'ultimo sospiro di libertà „.

Perfetta — è logico — doveva essere la monetazione di questa Lega. Abolite le monetazioni locali dei vari alleati, diverse per taglia, titolo e valore nominale del numerario, e però fonte di sconcerti e di disagi economici, fu ad esse sostituita la moneta federale unica, per cui fusi i diversi sistemi monetari ed eliminati gli inevitabili squilibri, la concorrenza, la rivalità commerciale fra i confederati. Monetazione unica dunque — di argento e di bronzo — a comune tipo emblematico nazionale, emesse da un'unica officina. I tipi dapprima furono la testa di Zeus e nel rov. le lettere AX ( $\alpha\chi\omega\nu$ ) entro corona d'ulivo; ma più tardi, al tempo di Arato, avendo aderito alla Lega parecchi altri paesi e città che da tempo battevano moneta e che al diritto e al bisogno di monetare non potevano rinunciare, fu ad essi concesso, *sub conditione* s'intende, di continuare a battere in proprio nome ma senz'alcuna alterazione dei caratteri della moneta della confederazione e sotto la sorveglianza di speciali magistrati; ai quali non doveva essere difficile il controllo in quanto che il prodotto delle varie zecche

locali doveva portare la marca della città ed il segno del monetario. Le monete di bronzo invece recano nel rov. il tipo di Demeter, mentre la leggenda è costituita, come al solito, dall'etnico comune accompagnato dal nome, abbreviato o meno, della città confederata monetante. Così, sulla moneta di Corinto ad esempio, si leggerà ΑΧΑΙΩΝ ΚΟΡΙΝΘΩΝ, cioè " degli Achei di Corinto „ sottintendendo, è chiaro, νόμισμα.

Le due divinità, scelte a protettrici della Lega - Zeus e Demeter - richiamano al culto naturalistico profondamente onorato dagli antichi Elleni, giacchè gli amori del padre degli déi con la bionda dea delle biade simbolizzano l'unione del cielo e della terra, onde l'origine della vegetazione; e la corona d'olivo ricorda il particolare carattere della somma divinità, dalla quale s'ebbe Athena il possesso dell'Attica per aver fatto a questa terra il dono più utile, quello cioè del " sacro olivo „.

La celebre Lega, che aveva già il suo glorioso passato, rivisse e s'impose al tempo di Pirro, quando, sull'esempio di Patra, Dime, Triteja e Fare, le varie città—ben quarantacinque—si costituiscono in possente confederazione, e, mentre Antigono, divenuto re di Macedonia, è ad altro rivolta, cacciano i tiranni ed i presidi si redimono dalla schiavitù ed immortalano il proprio nome sulla storica colonna che dovrà ricordare al mondo la grande riscossa.

*Lega epirotica.* Breve fu la vita di questa Lega delle città dell'Epiro—Elea, Fen'ce ecc.—costituitasi dopo la morte di Pirro per sciogliersi al tempo della conquista della regione da parte dei Romani. Come delle altre Leghe, la monetazione della confederazione epirotica è caratterizzata, come al solito, dalla leggenda dell'etnico della nazione, ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ.

Di altre monetazioni federali dovremmo far cenno, ma il non ben determinato carattere delle rispettive Leghe, specie di talune tra due o tre città o tribù finitime (come ad es. quella dei centri del Chersoneso tracio, o della Locride) ovvero di altre di cui assai discutibile il carattere politico-militare, riteniamo non necessario, ai fini di questo articolo, dilungarci. Nè ci soffermiamo sulla poco nota Lega bruzia, che ci si rivela attraverso l'epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ che, in un certo tempo, sostituisce il nome delle di-

verse città del Bruttium; ma di tale Lega, circondata da non pochi dubbî, ci proponiamo trattare in un prossimo studio. Ed anche tralasciamo di accennare, e per ovvie ragioni, di alcune altre Leghe formatesi al tempo e sotto gli auspicî dei Romani, dominatori ormai ed arbitri della politica del mondo del loro tempo.

Il magistrato supremo, preposto alla monetazione federale, era, in Grecia, lo Stratego, la maggiore autorità della Lega, il quale presso i Beoti prendeva il nome di Beotarca. Tal magistrato, che era anche il comandante in capo dell'esercito, segnava sulla moneta, più o meno abbreviato, il proprio nome, di solito accompagnato da iniziali del nome del monetario cui rispettivamente affidata la monetazione parallela — ov'essa esistesse — delle singole città confederate.

**N. BORRELLI**

#### RIASSUNTO DELL'ARTICOLO

---

Si accenna alla moneta delle più importanti Leghe politico-militari dell'antichità, ricordandone i caratteri distintivi e dichiarandone i tipi emblematici.

---

L'INEDITO *Terzo di Scudo*  
DEL RE FILIPPO III DI SPAGNA

ED ALTRI DUE DENOTATI TERZI DI SCUDO

battuti nella zecca di Napoli

con osservazioni su gli **Scudi** e **Ducati** napoletani di argento

per il Prof. LUIGI DELL'ERBA

---

In un lavoro scritto sopra le « Monete del regno di Napoli » da Gio: Donato Turbolo (1), il quale all'inizio del 1623 trovavasi già nella carica di R.<sup>o</sup> Credenziere maggiore della R. Zecca di Napoli, si legge che il 17 luglio 1617 fu ordinata a questa zecca ed eseguita la battitura di nuove monete da 4, da 6 e da 12 *carlini* il pezzo. Si legge inoltre che nell'anno 1620 fu, tra altre monete, ordinata novellamente dalla R. Giunta della moneta la battitura del *due tarì* (2), che risponde alla stessa moneta da 4 *carlini* innanzi accennata, aggiungendosi che doveva essere scemato di peso e peggiorato nella lega.

Per le deduzioni che devo fare in seguito trovo opportuno mettere in evidenza che il Turbolo scrisse il suo lavoro il 1629, cioè viveva quando furono battute ed avevano corso le suddette monete, delle quali non diede i nomi speciali ad esse assegnati, e bisognerà rintracciarli in seguito a ragionamenti da farsi per chi non è ancora bene edotto nella numismatica napoletana, e per i quali, a preferenza, scrivo questo lavoro.

---

(1) Gio. Donato Turbolo - Discorso sopra le Monete del Regno di Napoli. Napoli, 10 Dicembre 1629; pag. 36.

(2) Idem pag. 37-38.

Abbiamo ancora un altro autore della stessa epoca, cioè Pietro La Sena (1), il quale, quattro anni dopo del Turbolo, cioè il 1633, scrisse sulle monete che correvano in quell'anno nel Reame di Napoli. Egli, dopo aver parlato del *ducato* di argento, che serbavasi sempre del valore di dieci *carlini*, e delle sue svariate suddivisioni, soggiunge: *Tra queste e la Piastra da dodici carlini, la qual pesa onc. 1, tarp. 7 e tiene l'aquila per rivercio, e per esser peggior sterl. 15 -- dell'argento giusto a Carlino, nell'ultima valutatura delle monete nell'anno 1622 fu minorata di prezzo, e ridotta a grana 105 cioè carlini diece e mezzo et a questa proportion si ridusse la piastra da sei; che era la metà della sopra detta, come anco la moneta da quattro fatta d'argento della medesima qualita, che fo moderata in grani 35 cioè carlini 3 --*. Questa diminuzione di valore venne determinata dalla scadente lega, che largamente erasi introdotta nel Regno di Napoli sotto il governo del re Filippo III di Spagna, ed a scopo di lucro dello Stato, per cui da malumori si giunse a serie rivoluzioni popolari, e fu giuocoforza apportare un fondamentale rimedio nell'inizio del regno di Filippo IV.

Ottantadue anni dopo del La Sena un altro autore, cioè il Vergara, fece un primo tentativo per esporre la storia della monetazione del Regno di Napoli. Egli dice che sotto il breve governo del Vicerè Cardinale Borgia, in una prammatica del 24 Agosto 1620 (2), si parla di un *quattro carlini*, il quale però non era stato mai visto, nè si aveva notizia della sua impronta. Poscia soggiunge che il 2 Marzo 1622 (3), sotto il governo del Vicerè Cardinale Zapatta, si era avuto, per la scadente lega, una riduzione di valore di parecchie monete, tra le quali indica, come sappiamo dal La Sena, la moneta da 12 *carlini*, che venne ridotta a *grana 105 ( carlini 10 1/2 )*,

---

(1) **Pietro La Sena** - Trattato delle Monete del Regno di Napoli corrente l'anno 1633, pag. 21. Manoscritto esistente nella Biblioteca Vaticana, ed una copia presso la Società Napoletana di Storia Patria, alla quale si riferiranno le pagine che verranno citate.

(2) **Ces. Ant. Vergara** - Monete del Regno di Napoli - Roma, 1715; pag. 139.

(3) *Idem*, pag. 143.

quella da 6 *carlini*, che passò al valore di *grana* 52 1/2 (*carlini* 5 1/4) e quella da 4 *carlini*, la quale fu ridotta a 35 *grana* (*carlini* 3 1/2). Mentre il Vergara nella sua opera descrive le monete di cui parla non lo ha fatto per quelle da 12 e da 6 *carlini*, che doveva conoscere, giacchè soltanto del 4 *carlini* dice che non si aveva notizia della sua impronta, ed è proprio così, giacchè non la descrivono per nulla gli autori contemporanei alla coniazione di questa moneta. Lo avere poi soggiunto che sino al suo tempo tale moneta non era stata mai vista è indice evidente della sua altissima rarità per essere scomparsa in breve tempo dalla circolazione.

Un quarto autore, cioè il Prof. C. Prota, paziente e solerte ricercatore di documenti numismatici nell'Archivio di Stato di Napoli, ha dato, fra tanti altri, un grande aiuto allo studio delle monete napoletane battute da Filippo III negli anni 1617-1618. Fra queste hanno alto rilievo le monete di cui io mi occupo in questo lavoro, cioè da dodici, da sei e da quattro *carlini* il pezzo. Di questa serie le prime due rispondono a quelle che il La Sena specifica di avere l'aquila nel rovescio, portano la leggenda QVOD VIS e si vedono figurate nell'opera del Cagiati (1); della terza moneta, sin ora ignota, il Prof. Prota (2) giustamente osserva che non può determinarsene il tipo, se diverso, o « molto più probabile » simile a quello delle precedenti, e con lodevole fervore incita gli appassionati collettori a ricercare questo « pezzo, che se verrà alla luce completerà una serie importante, per quanto rara della monetazione napoletana ».

Questo pezzo finalmente è venuto a luce; è rappresentato in fototipia nella tavola che segue. Non molto tempo addietro da un individuo, il quale era venuto a conoscenza del mio diletto per la numismatica, mi fu portata ad esaminare tale moneta da lui posseduta, che riconobbi di tipo

---

(1) M. Cagiati - La Mon. del Reame delle Due Sicilie ecc. - Napoli, 1911, Vol. IV, pag. 177, 178.

(2) Carlo Prota - Un documento inedito sulla coniazione del pezzo da *Quattro Carlini* di Filippo III nella Zecca di Napoli, 1916, p. 2 (estratto).

e di zecca napoletana dalle sigle dello zecchiere, ed, in seguito a mia richiesta per l'acquisto, mi venne cortesemente ceduta.

La descrizione di questa moneta è la seguente :

Dr/. PHILIPP : III : D : G : REX : HIS. Busto radiato del re a sinistra, con alto collare a cannoli e con corazza avente sul petto l'insegna cavalleresca del *tosone*; dietro il collare trovansi le sigle IC/C; avanti la lettera M; nel giro perline.

Rv/. + IN : HOC + , sotto 1617 - Grande croce potenziata; in giro perline.

Il busto (vedi tavola n. 1) è più sviluppatò che nelle monete da 6 e da 12 *carlini* stantechè in queste due vi è la data al di sotto, mentre che in quella da 4 è posta al rovescio, lasciando così un maggiore spazio per lo sviluppo suddetto del busto. La leggenda del dritto di questa moneta è identica a quella delle due monete da 12 e da 6 *carlini* col motto QVOD VIS e dell'istesso anno, tranne il rinvenire in queste ultime degli esemplari con le consuete varianti di abbreviazioni nell'ultima sillaba, che facilmente esistevano pure in altri esemplari del pezzo da 4 *carlini*. Nel rovescio poi non è nuova la croce potenziata, molto in uso presso i re spagnuoli, ed a preferenza nelle monete di rame, ma Filippo III e Filippo IV la usarono anche nei *carlini*. Una speciale variante invece si nota nella leggenda, la quale è mozzata, giacchè, invece della usuale IN HOC SIGNO VINCES, sono state tralasciate le due ultime parole, ed alla parola SIGNO è stata sostituita la figura di ciò che si voleva indicare, cioè la croce.

I conii di questa moneta e delle altre da 12 e da 6 *carlini* vennero lavorati da Nicolò Galeoti, valente artista tedesco, il 1616 (1). Le sigle IC poste dietro la nuca del sovrano si appartengono al maestro di zecca Giovan Francesco Citarella, e la sottoposta lettera C riguarda il maestro di pruova Michele Cavo (2). L'aggiunta della sigla del maestro di pruova, e posta al di sotto di quella del maestro di zecca nelle monete di oro e di

---

(1) C. Prota - Maest. ed Incis. della Zecca Napolit. - Napoli, 1914, p. 18.

(2) Idem.; pag. 19.

argento, fu disposta il 22 Settembre 1561 dal re Filippo II (come da documento rintracciato dal Prof. Prota (1)), e ciò per verificare sotto quale maestro di prova era stata coniato una moneta, pel possibile succedersi di mutamenti di maestri di prova durante l'esercizio di uno stesso maestro di zecca. Ma questo provvedimento, specialmente sotto il regno di Filippo III, era un gettare polvere negli occhi del popolo, giacchè le frodi sulla lega delle monete veniva ordinata dal Governo stesso.

La lettera M posta innanzi al busto del re rappresenta un segno di zecca per riconoscere, in caso di frode, da quale coniatore era stata battuta la moneta. In una delle speciali istruzioni date per il regolare funzionamento della zecca, come rilevasi dal detto documento rinvenuto dal Prof. Prota, era stabilito che l'incisore dei conii in ciascuna *pila di conio*, che serviva per la battitura della moneta, doveva incidere, oltre le sigle del maestro di zecca e di quello di prova, un segno speciale, differente da un conio all'altro. I conii dovevano essere per quanto era il numero dei coniatori, a ciascuno dei quali ne veniva consegnato uno con assoluto divieto di scambiarlo con altri, ed il suo nome, insieme al segno del conio consegnatogli, veniva notato in un registro del maestro dei conii.

I segni di riconoscimento che si riscontrano sono rappresentati da punti, stelline, crocette, rosette, fiori, numeri, lettere ecc., e spesso si accoppiavano taluni di essi segni, o si raddoppiavano in una stessa moneta. Si notano, come ho detto, nelle monete di oro e di argento, ed in poco numero in quelle dell'Imperatore Carlo V, ma numerosissimi nelle altre dei tre seguenti re Filippi. Nelle menzionate monete da 12 e da 6 *carlini*, col motto QVOD VIS, si nota una diversa punteggiatura, ovvero interposizione di crocette e di stelline fra le parole delle leggende del dritto e del rovescio (2).

---

(1) Idem - La lett. A sulle Mon. di Nap. di Carlo V Imp. - La Tabel. delle istruz. della Zecca Napolit., da Documen. del R. Archiv. di Napoli - Napoli, 1914; pag. 5 e 7.

(2) Cfr. M. Cagiati - Op. cit., da Carlo V a tutto Filippo IV.

A proposito ora di questi segni il Prof. Prota (1), il quale pazientemente ha raccolto tutte le istruzioni date per la R. Zecca dalla Camera della Sommaria il 21 gennaio 1623, e che racchiudono tutte le altre sino al secolo precedente, dice di aver potuto riscontrare nell'Archivio di Stato di Napoli (2) che talune delle lettere suddette, poste nelle monete come segni di riconoscimento, corrispondono a nomi di coniatori, e la lettera M rispondeva ad un coniatore di nome Manfredi, il quale lavorava nella zecca il 1623. Nella moneta che sto esaminando abbiamo trovato la lettera M, e potrebbe essere probabile che il Manfredi si trovava a lavorare nella R. Zecca quando questa moneta fu coniata, cioè appena sei anni prima.

Apprendiamo dal Turbolo (3) che il peso della moneta da 4 *carlini* del 1617 venne ragguagliato con quello dei *mezzi carlini* che erano stati battuti sino al 1610, e conseguentemente i pezzi da 6 e da 12 *carlini*; la bontà dell'argento però fu scemata di sterlini 15  $\frac{1}{2}$  per libbra. Per conoscere il peso dei detti *mezzi carlini* bisogna risalire al secolo precedente, a cominciare dal governo dell'Imperatore Carlo V. Il primo *carlino* da questi coniato il 1516 pesava trappesi 4 e  $\frac{1}{2}$  acino, cioè grammi 3,586, e dopo ben tre gradualì diminuzioni di peso, per aumento di valore che ebbe l'argento, il 1552 discese a trappesi 3 ed acini 8, cioè a grammi 3,029 (4). Nell'anno 1554 si ebbe ancora un'altra diminuzione di peso, ed il *carlino* fu portato a trappesi 3 ed acini 7  $\frac{1}{2}$ , cioè grammi 2,991, e questo peso venne mantenuto sino al 1610 (5). Sotto il governo di Filippo II,

---

(1) C. Prota - Op. cit. sulla lettera A ecc. e la Tabella delle Istruzioni della Zecca ecc., pag. 5, 6, 17.

(2) Id., id., pag. 6 Dip. Som. Libro del Credenz. maggio:, anno 1628, Fascic. 15.°

(3) Giov. Donato Turbo'o - Op. cit., pag. 36.

(4) A. Sambon - Les Monn. de Charles, V dans l'Italie mérid. - Paris, 1893; pag. 3, 4 (Il Sig. Sambon e pag. 2 e 3, ad avvalorare le suddette notizie, afferma di averle assunte da un manoscritto di Leonardo Zocchis, maestro sagggiatore della zecca di Napoli, e questo manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli). Cfr. G. D. Turbolo - Op. cit. pag. 33.

(5) Giov. Donato Turbolo - Op. cit.; pagina 33.

con provisione del 27 luglio 1583, eseguito a 17 settembre detto anno, furono battuti *mezzi carlini* secondo la lega dell' indicato ultimo *carlino*, ma diminuendoli di peso in modo che due *mezzi carlini*, anzichè trappesi 3 ed acini  $7\frac{1}{2}$ , pesavano trappesi 3 ed acini 2, pari a grammi 2,762. Il *mezzo carlino* quindi pesava acini 31, cioè grammi 1,381, e si battette sino all'anno 1610 (1).

Dalle sommarie indicazioni date, necessarie per distrigare l'avviluppata serie delle diminuzioni di peso nelle monete di argento a traverso un secolo, risulta che il 4 *carlini* veniva a pesare trappesi 12 ed acini 8, pari a grammi 11,048, il 6 *carlini* trappesi 18 ed acini 12, pari a grammi 16,572, ed il 12 *carlini* oncia 1, trappesi 7 ed acini 4, che formano grammi 33,144 (2). Il La Sena ha dato pesi non completi, ma il Turbolo poteva darli con assoluta esattezza, perchè Ufficiale della zecca nella carica di Credenziere Maggiore. Ho pesato il 4 *carlini* che io possiedo, di ottima conservazione, e l'ho trovato esattamente di grammi undici; la piccola frazione che manca è dovuta ad una lieve raffinazione in una piccola zona del bordo.

Devo alla cortesia del sig. Duca E. Catemario di Quadri, distintissimo e colto numismatico napoletano, la conoscenza dei pesi delle monete da 12 e da 6 *carlini*, esistenti nella sua splendida collezione, e ne lo ringrazio. La prima, di ottima conservazione, pesa grammi 32,80, e la seconda, alquanto lisciata, grammi 16,20.

Da quanto ho esposto sul valore e sul peso della moneta in esame si può desumere chiaramente il nome della stessa, e di conseguenza dei suoi multipli, cioè da 6 e da 12 *carlini*. Queste monete il La Sena le differisce da quelle che già avevano corso all'epoca sua, tra cui il *ducato*, dicendole di « altra spetie », e dà il nome di *piastra* al pezzo di 12 *carlini* (3). Questo nome mai egli adopera nel parlare delle monete dei precedenti due

(1) Giov. Donato Turbolo - Op. cit.; pag. 35.

(2) Idem pag. 36.

(3) P. La Sena - Op. cit.; pag. 21

sovrani spagnuoli, cioè Carlo V e Filippo II, il primo avo ed il secondo padre di Filippo III, il quale battette per la prima volta, in tempo di pace, la più grossa delle indicate monete, cioè il 12 *carlini*, che da Carlo V fu battuto nell'assedio di Napoli, come appresso vedremo. Tale moneta è fondata su diverso sistema che quello di tutte le altre monete allora correnti, il quale per queste ultime era il sistema decimale. Io sono di credere che il nome di *piastra* fu usato nel linguaggio popolare per questa nuova moneta, mentre oltre un secolo dopo prese grande voga nel Reame di Napoli. Ed invero il Turbolo, quantunque ufficiale di zecca, non ne fa parola, e nè anche il Vergara ne fa cenno nel suo lavoro, stampato quasi un secolo dopo. Tornerò in seguito a parlare di tale nome.

Per conoscere il vero nome della moneta da 12 *carlini*, e di conseguenza le suddivisioni, conoscenza che, ripeto, insieme a qualche altra intendo indicare esclusivamente per i novizii nella numismatica napoletana, bisogna risalire alla sua introduzione, fatta da un re napoletano nell'Italia meridionale, la quale avvenne nel secolo precedente al regno di Filippo III, e fu introdotta in oro per la prima volta (1) da Carlo VIII di Francia. Questa moneta era chiamata *scudo*, e specificatamente, all'epoca di questo re francese, si appellava *scudo alla corona* (o *della corona*) per la corona che era sovrapposta allo stemma (2). Da Carlo VIII fu fatto coniare in Napoli il 25 marzo 1495, e ad Aquila nel maggio dello stesso anno (3). Tale moneta aveva il valore originario di 12 *carlini* napoletani, e guadagnò anche, come aggio, un sopraprezzo di mezzo *carlino* per cresciuto valore del metallo sul mercato (4). Per le figure e descrizioni si può riscontrare l'opera citata del Cagiati (5).

---

(1) Cfr. **Giov. Vinc. Fusco** - Intorno alle Zecche ed alle mon. battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia - Napoli, 1846; pag. 90.

(2) Cfr. **G. A. Zanetti** - Nuova raccolta delle mon. e zecche d'Italia - Bologna, 1775-1789; t. V, p. 87, nota 53.

(3) Cfr. **A. Sambon** - Monn. de Charles VIII frap. en Italie, Paris, 1896, p. 3.

(4) Cfr. **C. Prota** - Sulle Mon. Napolet. di Carlo VIII di Francia (in Bollet. del Circ. Numism. Napol: del 1921, p. 5 e 9) - Arch. di Stato di Nap., Cedole del Tesor. Arag., vol. 156, p. 4, XXVIII Luglio, 1495.

(5) **M. Cagiati** - Op. cit., Fasc. II, p. 122, 123.

Apprendiamo dal Turbolo (1) che dal 1538 l'imperatore Carlo V riprese la battitura degli *scudi d'oro*, i quali vennero detti *scuti nuovi di secha*, o *scuti d'oro di secha*, come si rileva dai libri della Regia Zecca delle Monete, conservati nell'Archivio di Stato, dall'anno 1542 al 1546 (2). Questi *scudi* subirono anche oscillazioni intorno al valore di 12 *carlini* per la medesima ragione anzidetta. Pure di queste monete si possono riscontrare figure e descrizioni nel Cagiati (3).

Epperò sin dal 1525 (?) volle Carlo V battere in argento taluni sottomultipli dello *scudo*. Escludendo lo intero ed a noi ignoto *scudo* per Napoli, riportato da Heiss (4), indicato del peso di grammi 34, non che quello appartenuto alla collezione di G. Rossi (5), avente nel rovescio quattro globetti che cantonano la croce e che ne rappresenta la metà, sono noti, rari, ed erano posseduti dal Sambon (6), il *mezzo scudo* (sei *carlini*) di grammi 17, il *quarto di scudo* (tre *carlini*) del peso di circa grammi 8,20 a 8,50, il *dodicesimo di scudo* (*carlino*) di peso grammi 2,80 a 3,00, ed il *ventiquattresimo di scudo* (*mezzo carlino*) di grammi 1,30.

A scopo di riscontro, per un maggiore accertamento, ho chiesto ed ottenuto dalla gentilezza del sig. Duca Enrico Catemario di Quadri i pesi di tre delle precedenti monete esistenti nella sua ricchissima collezione, e di una di esse in due moduli diversi. Il *mezzo scudo* (a tondello lievemente tosato) pesa grammi 16,75; il *quarto di scudo* (di modulo grande

(1) G. Don. Turbolo - Op. cit. - Cfr. A. Sambon - Op. cit. su Carlo V. p. 13.

(2) Cfr. S. Fusco - Dissert. su di una mon. del Re Rugg. detto Ducato, Napoli, 1812, p. 58 (nota).

(3) M. Cagiati - Op. cit. - Fasc. III, 1911; pag. 33 a 36.

(4) A. Heiss - Descript. gener. de las moned. Hisp. - Christ. des de la invasion. de les. Arab. - Madrid, 1565 - 1869 - T. 127., n. 29 - A. Sambon - Op. cit. per Carlo V; pag. 26.

(5) Catal. della Collez. G. Rossi 1880; N. 2963 - I numeri 2964 - 2967, detti Mezzi scudi, non hanno che vedere con la zecca di Napoli.

(6) Cfr. per i pesi A. Sambon - Op. cit. p. 7, 8, e Catal. della Collez. Sambon, Milano 1897, pag. 79, n. i 953 a 957: per il *mezzo scudo* vedi Tav. VIII, n. 954.

ed a tondello circa intero) grammi 8,3; lo stesso *quarto di scudo* (di modulo piccolo ed egualmente a tondello quasi intero) grammi 8,4; ed il *dodicesimo di scudo* (a tondello intero) grammi 2,86. Come si vede gli esemplari dei Sigg. Sambon e Catemario affidano per affermare anche la serie duodecimale in argento della monetazione di Carlo V per Napoli.

Delle indicate monete, tralasciando, ripeto, l'ignoto *scudo* intero (1), il mezzo ed il quarto hanno nel dritto lo stemma caricato sull'aquila bicipite e le altre presentano due colonne coronate; tutte poi hanno lo stesso tipo al rovescio, cioè la croce fogliata con corone nelle estremità; le prime due ripetono il tipo dello *scudo* d'oro. Tutte le indicate monete possono vedersi figurate e descritte nell'opera del Cagiati (2).

In una ordinanza del 1552, fatta dal Vicerè Pietro di Toledo (3) si fa menzione di un *terzo di scudo*, battuto in detto hanno insieme al *mezzo ducato*, ed il Sambon (4) dice che il Fusco, avendo trovato un pezzo del tipo del *mezzo ducato* (busto e stemma), del peso molto prossimo alla terza parte dello scudo (gram. 11,33), credette che rappresentasse proprio il *terzo di scudo*. Nella vendita però della collezione Fusco (5) non poteva non apparire un tanto cimelio, ma invece si riportano ben tre esemplari di voluti *quattro carlini*, venduti a vilissimo prezzo, e non appariscono i comunissimi *mezzi ducati*, laonde risulta evidente lo scambio di nome di queste monete, ed il voluto *terzo di scudo* sopra indicato dovette essere un *mezzo ducato* comechessa frusto. Il Cagiati (6) poi, avendo riscontrato nel lavoro del Sambon su Carlo V il supposto *terzo di scudo* del 1552,

---

(1) Lo *scudo* intero è apparso segnato nel catalogo di una vendita di monete fattasi nel corrente mese di Marzo a Zurigo, ma si è verificato essere un *mezzo scudo*.

(2) M. Cagiati - Op. Cit., Fasc. II; pag. 36 a 40. A pag. 39 si riporta un altro *dodicesimo di scudo* con stemma su aquila nel dritto e croce nel rovescio, preso da Heiss, n. 30.

(3) Cfr. A. Sambon - Op. cit. su Carlo V; p. 7 (Præmatica III de Monetis).

(4) Idem pag. 22, 30 e 31.

(5) Collez. Fusco - Zecche Italiane - Roma 1881, p. 88, n. 1146 a 1148.

(6) M. Cagiati - Op. cit., Fasc. III, pag. 44.

lo ha riportato nell'opera sua, con trascriverne anche il peso, ma producendo la figura di un comunissimo *tari* (con busto laureato e stemma su aquila), senza curarsi di por mente al modulo, che sarebbe stato molto più largo, e di conseguenza anche del peso, il quale, come moneta tanto comune, poteva riscontrare negli esemplari della sua ricca collezione. Credo che si dovette impressionare come appresso dirò, della sigla  $\overline{\text{IBR}}$ , la quale era quella di Gian Battista Ravaschiero, maestro di zecca del 1552, e quella sigla dovette trarlo in inganno.

Aggiunge intanto il Sambon, nel suo citato lavoro, che egli possiede un disegno fatto dall' incisore napoletano Andrea Russo, e che mostrasi preso dal vero, il quale rappresenta una moneta dell'imperatore Carlo V, portante il busto laureato da un lato, il tosone sospeso a ramo d'alloro dall'altro e la sigla IBR del citato maestro di zecca Giovan Battista Ravaschiero. Questo disegno, dice il Sambon, ha una dimensione che dovrebbe corrispondere al *terzo di scudo*, essendo un poco più piccolo del *mezzoducato*. Or bene questo vero e sin ora unico cimelio del *terzo di scudo* di Carlo V, di splendida conservazione (con tondello appena divergente dall'intero) e di peso grammi 11,00 esatti, adorna la pregiatissima collezione del Duca E. Catemario, al quale rinnovo i miei vivi ringraziamenti per avermi concesso di prenderne il calco e per avermene dato il peso. Dal calco si è potuto prendere la fotografia, e, ricevutone l'autorizzazione, sono tanto lieto d'inserire in questo lavoro la figura di una così esimia moneta, che è rappresentata nella tavola al N.° 2.

Dr.) CAROLUS. IIIII. ROM. IM. Busto dell'imperatore laureato a destra; dietro la sigla IBR.

Rv.) ARAGO. VTRIVS. S. I. REX. Tosone sospeso verso destra a due rami di lauro allacciati; sotto un globetto ed altri due nei laterali.

*Terzo di scudo*. Argento. Peso grm: 11.00.

Lo *scudo* intero, di altra foggia, ed il relativo *mezzo scudo* erano stati battuti nell'assedio di Napoli il 1528, ed il Sambon (1) ci porge le figure

---

(1) A. Sambon - Op. cit. su Carlo V. pag. 9 a 12 e 26 - Cfr. la citata Collezione Sambon, pag. 78, n. 939, tav. VIII.

ed i pesi di queste due monete ossidionali, cioè di grammi 34 per lo *scudo* e di grammi 17 per il *mezzo scudo* (dal Sambon posseduto). Ambedue presentano lo stemma circolare da un lato, e la leggenda del loro nome dall'altro, per cui non è possibile sbagliarsi nell'individuarli ed apprenderne gli attributi. Sono mal tagliati e di fattura rozza, come sogliono essere le monete frettolosamente e con trascurata diligenza artistica battute nel periodo di un assedio.

Dopo questo esame, certo troppo lungo e noioso per ricerche storiche, confronti, rapporti ed altre dilucidazioni, che sembrerebbero superflue per soggetto che tratto, ma per me utili, anzi necessarie per definire con tutta esattezza la denominazione della inedita ed importante moneta, che ho presentata nella figura 1.<sup>a</sup>, moneta la quale, come valuta, è la prima volta che viene illustrata su di un pezzo esistente, e per quello che esporrò appresso, si può affermare che essa rappresenta indubbiamente un *terzo di scudo*. Non altrimenti il La Sena, come ho detto innanzi, diede il nome di *piastra* alla moneta di 12 *carlini*, perchè, come si legge nel Martinori (1), la parola *piastra* pervenne nel secolo XVII dalla Spagna nel Reame di Napoli, ed indicava proprio lo *scudo* di argento. Lo stesso La Sena (2), nel parlare della *piastra* d'argento siciliana da 12 *tari*, che corrispondono a 12 *carlini* napoletani, la chiama anche *scudo*. In una lettera inoltre, che scriveva il Marchese Caracciolo, Vicerè di Sicilia, al Ministro Acton il 18 luglio 1782, si parla di *scudi* siciliani, ed il Pontieri (3) specifica in una nota il loro valore, cioè lire italiane 5,10 ciascuno, valore che venne dato al pezzo da 12 *tari* siciliano, equivalente al 12 *carlini* napoletano, subito dopo l'unificazione dell'Italia nel 1860. Io, che ho raggiunto queste due monete, ho speso l'una e l'altra sino al 1870 per l'indicato valore di Lire 5.10 cia-

---

(1) E. Martinori - La Moneta - Vocabolario generale - Roma 1915. pag. 387.

(2) La Sena - Op. cit.; p. 18.

(3) E. Pontieri - Lettere del Marchese Caracciolo. Vicerè di Sicilia, al Ministro Acton (In Archiv. Stor. per le Prov. Napoli - Nuova Serie, Vol. XV, pag. 281, nota - Napoli 1929).

scuna. Tale valore risultava dall'essere il *grano* napoletano, unità della moneta di rame, uguale a centesimi italiani 4,25; il *carlino* (dieci *grana*) equivaleva a centesimi 42.5, ed il 12 *carlini* di conseguenza ebbe il valore di L. 5.10.

La voce *scudo* per la moneta da dodici *carlini*, che mai il Turbolo ed il La Sena hanno posto in rapporto col *ducato*, non incontrò simpatia nel Regno di Napoli, in cui invece dilagò la voce *piastra* per tutto il Regno medesimo, specie nell'epoca borbonica; da ciò il poco conosciuto nome di *scudo* nel napoletano. Si serbò invece sempre inalterato, sin dall'epoca aragonese, il nome veneto di *ducato* per la moneta del valore immutabile, fondamentale di dieci *carlini* (salvo passeggiere oscillazioni commerciali, calcolate a parte), dapprima in oro e poscia in grosso taglio d'argento.

Abbiamo visto che Carlo V battette la prima volta nella zecca di Napoli lo *scudo* di argento, al valore di 12 *carlini*, con ben sei suddivisioni in quattro tipi differenti (comprese le monete ossidionali). Di Filippo II non si conosce sin ora alcun pezzo di queste serie a base duodecimale. Filippo III trascurò i piccoli tagli e conì soltanto i pezzi da 12, da 6 e da 4 *carlini*, di un tipo i primi due e di tipo differente il terzo, egualmente che aveva fatto il suo avo Carlo V. Del re Filippo IV può ritenersi che venne coniato nel 1647 il solo *terzo di scudo*, e che nel catalogo della Collezione Fusco (1), con tutta probabilità per scheda lasciata nel medagliere, fu indicato col nome di *doppio tari* (espressione presa dal Turbolo), cioè *quattro carlini*, valore del *terzo di scudo*.

Devo alla squisita cortesia dello appassionato numismatico sig. Cav. Cesare Ratti, possessore di una importantissima collezione di monete del Reame di Napoli, se, con suo gentile consenso, posso presentare nella tavola al N.° 3. questa rara moneta, e gli rendo i miei sentiti ringraziamenti.

---

(1) Catal. della Collez. Fusco - Op. cit., pag. 98, N.° 1320.

Dr.) PHILIPP. III. DEI. GRA. 1647. Busto radiato a destra, chiuso in circolo; dietro G/MP, avanti N, nell'orlo circolo di perline.

Rv.) Anepigrafa - Corona chiusa in circolo e circondata da ghirlanda; al margine circolo di perline.

*Terzo di scudo.* Argento.

L'affermazione sicura che trattasi di un *terzo di scudo* deve essere avvalorata dal peso della moneta, e su di ciò offre abbastanza garanzia l'autorità del Fusco, il quale dovette possedere un ottimo esemplare, da cui potette prendere il peso, che lo guidò alla classifica suddetta della moneta. Malauguratamente questa moneta suole trovarsi molto tosata, come quasi tutte le altre di quel torno di tempo, per la seguita rivoluzione detta di Masaniello; il migliore esemplare che ho rinvenuto è quello sopra figurato, il quale però è risegato alquanto nell'orlo ed è consunto dall'uso da rendersi liscia la superficie, laonde il suo peso è risultato alquanto meno di dieci grammi. Occorre quindi procedere ad un certo esame per potersi avvalere di questo peso, che a prima vista, per la deficienza, potrebbe mettere in un certo imbarazzo.

Apprendiamo dal Turbolo (2) che con la riforma dei pesi delle monete fatta il 1622, d'ordine del Collaterale, il *carlino* fu portato al peso di trap-pesi 3 ed acini  $6\frac{11}{20}$ , pari a grāmmi 2,964, sicchè il *terzo di scudo* avrebbe dovuto raggiungere i grammi 11,856, o per lo meno approssimarsi. Io pertanto considero che se ci riferissimo per un momento al *ducato*, che aveva il peso di grammi 29,646, e dividiamo questo peso per 3, si avrebbero grammi 9,882, cioè un peso molto prossimo a quello trovato per la moneta frusta in esame. Ma una moneta di tale peso rispetto al *ducato* non può sussistere, giacchè dividendo per 3 il valore del *ducato*, cioè 10 *carlini*, si viene ad avere una quantità indefinita, con frazioni in serie periodica, perchè non esattamente divisibile. Il terzo di un *ducato* non era quindi possibile coniarlo, e giammai se ne è trovato cenno negli editti per

---

(1) G. D. Turbolo - Op. cit., p. 38 e 39 (In Curiae, 1, fol. 100).

la coniazione di monete. Ciò perchè la moneta deve avere sempre un valore esattamente definito, massime per i grandi pagamenti, in cui le cifre decimali trascurate finiscono con l'imporsi tanto che nelle tasse, od altre determinazioni finanziarie di uno Stato o altri grandi Enti, si fanno una volta tanto, e quando occorre, conteggi con parecchi degli indefiniti ed inevitabili decimali per trarre una cifra, la più approssimata e fissa, nelle frazioni massime da riscuotere o da pagare.

Tutto questo non è nè pratico, nè possibile nel comune commercio giornaliero, in cui verrebbero frequentemente intralciati i facili conteggi per le svariatissime somme nei numerosi acquisti e vendite. Tanti movimenti finanziari non possono tollerare la perdita di tempo nelle calcolazioni (ed in quell'epoca tra *carlini*, *grana* e *cavalli*), massime se in più pezzi, ma bisogna procedere con tutta speditezza. Sul riguardo perciò il La Sena (1) nota che « La moneta d'argento ordinaria del Regno... è comoda nell'annoverarsi per la facilità del conto ». Nello *scudo* invece, a sistema duodecimale, la divisione per 3 del suo valore di 12 *carlini* risulta esattissima, laonde questa moneta di Filippo IV deve far parte di tale sistema, anche perchè, avendosi un esemplare di soddisfacente conservazione, e moltiplicando per tre il suo peso, questo oltrepasserebbe quello soprascritto del *ducato* e si entra nel campo dello *scudo*. Non credo quindi

---

(1) La Sena - Op. cit. pag. 11.

Lo stesso La Sena (pp. 12 e segue:), parlando delle monete più in corso al suo tempo, dice: « Il maggior pezzo di queste monete (del Regno) è il ducato... perchè distribuito in monete più piccole qual'è il carlino, dieci carlini formano il Ducato che anche vulgarmente dicesi un da diece, e congiuntamente in una parola un Diece arrino ».

Le suddivisioni poi che porta il La Sena del *ducato* sono la metà (*Dianfrone*, o *Cianfrone*, *Patacca*); non accenna per nulla il terzo del ducato, e seguita ad indicare la quinta parte (*tari*), la decima parte, che chiama *prima parte* (*carlino*, pag. 14), il mezzo carlino (*Zannetta* sino al 1622), ed il quarto di carlino (*cinquina* per breve tempo). Si ebbero pure monete minorate per cattiva lega, che tralascio perchè mistificate.

Aggiungo io ora che Ferdinando IV Borbone fece fare una pruova della *quarta parte* del *ducato* (25 *grana*), ma non venne mai messa in circolazione tale moneta.

che si commette un errore accettando la classifica di un *quattro carlini*, e quindi di un *terzo di scudo*, data dal Fusco per questa moneta. Il diametro della moneta in esame è anche arra per accettare tale classifica.

---

Potrei arrestarmi qui con l'indicazione dell'ultimo *terzo di scudo* battuto nella zecca di Napoli, ma credo opportuno soffermarmi ancora alquanto nell'esame dello *scudo* e del *ducato* in argento, guardandoli sotto altri aspetti, cioè nella loro genesi, specie del *ducato*, e nelle divergenze più dettagliate dei loro attributi di pesi e valori, che li hanno tenuti sempre distanziati tra di loro. Ciò nella speranza di trarne numismaticamente qualche pratico risultato.

A partire da Carlo II d'Austria re di Spagna sino alla fine del Reame di Napoli con Francesco II Borbone, eccettuandone Filippo V, lo *scudo* di argento andò prendendo sempre più un largo sviluppo; vennero però aboliti tutti e due i propri sottomultipli minori (terzo e quarto), conservandone soltanto la metà (1), cioè il pezzo da *sei carlini*, il quale non ebbe il tempo di coniare Francesco II, ma ne fu fatto il conio, che si conserva nel medagliere del Museo Nazionale di Napoli, come apprendiamo dal Fiorelli (2) e che io ho avuto occasione di vedere insieme a tanti altri conii dello stesso re e dei precedenti.

Con Carlo II è noto che al martello fu sostituito definitivamente il bilanciere per la battitura delle monete, e queste presero ben altro aspetto, il quale migliorò ancora dopo il 1815. Inoltre, ad eccezione di un effimero esempio sotto Filippo IV, fatto con lo sperato, ma non raggiunto, scopo di evitare la tosatura delle monete (3), si cominciò con l'apporre su queste la indicazione del valore, dapprima su talune monete di argento e poscia su tutte, comprese quelle di oro e di rame.

---

(1) Sono comuni col *ducato* il *tari* ed il *carlino*.

(2) G. Fiorelli - Catal. del Museo Nazion. di Napoli - Medagliere - Conii della R. Zecca - Monete - Napoli, 1866, n. XCVI (309-313).

(3) Cfr. M. Cagiati - Op. cit. IV, p. 239, tipo G, p. 243, tipo I.

Lo *scudo* di Carlo II però non fu battuto di proposito, ma lo avvenne per un doppio noto incidente, che ora vedremo. Dal 1683 (1) s'iniziò la battitura delle monete col nuovo sistema del bilanciere, e con un suggerimento del Vicerè Marchese del Carpio venne fissato il taglio (usualmente detto *contorno*) della moneta con un disegno, anzichè lasciarlo liscio secondo l'antico uso, e ciò ad evitare definitivamente la tosatura, lo che fu pienamente raggiunto, giacchè, mancando il detto disegno, si aveva il dritto di ricusare la moneta.

Vennero battuti un primo *ducato* (1684) e la sua metà (1683-84), ma così ricchi di argento che queste monete ricercate ed uscite dal regno non vi ritornavano più. Allora si elevarono di un decimo di valore le dette due monete, e contemporaneamente si batterono un altro *ducato* e la sua metà (1689), apponendosi su di esse il loro valore di 100 e di 50 *grana*, cioè 10 e 5 *carlini*. Ma pure queste monete risultarono molto esuberanti di valore, sicchè vennero elevate di due decimi, ed anche le precedenti ebbero questo stesso aumento di valore; in tal modo il primo *ducato* raggiunse la valuta di 13 *carlini* e 2 *grana*, il secondo di 12 *carlini*, e le loro metà in corrispondenza.

Fu necessità allora coniare per la terza volta il *ducato* (1693), con la sua metà, al vero valore, in corrispondenza della valuta dell'argento nel commercio, ed anche in queste monete si segnarono i loro valori, come pure negli altri sottomultipli del *tari* e del *carlino*. Le prime due monete (1683-84), per i loro valori modificati che impacciavano i conteggi, ebbero poca vita e furono ritirati; le seconde due (1689), denominate provvisoriamente *ducatone* e *mezzo ducato*, passarono definitivamente a formare lo *scudo* ed il *mezzo scudo*, ma sotto i comuni nomi di *piastra* e *mezza piastra*, e restarono sempre inalterati il *ducato* ed il *mezzo ducato* del 1693 sino quasi alla fine del secolo XVIII (1785), quando dal re Ferdinando IV Borbone ne vennero fatte le ultime coniazioni. Ecco come ebbero origine lo *scudo* ed il *ducato* battuti al bilanciere con le loro metà, e che,

---

(1) Cfr. G. A. Vergara - Op. cit. pag. 165.

subendo in seguito un mutamento di sola forma, accompagnarono il reame di Napoli sino al 1860.

Dei sottomultipli minori, *tari* e *carlino* di Carlo II, restarono soltanto quelli riferentisi alla terza battitura del *ducato*, e gli altri due delle precedenti si ritirarono per l'imbarazzo nei conteggi, essendo stati modificati i valori primitivi.

Da quanto ho esposto sullo *scudo* ed accennato sul *ducato* appare più che evidente che queste sono due monete assolutamente differenti tra loro, fondate amendue sulla medesima base del *carlino*, ma con numerali diversi nella loro valuta, e rapportati nelle calcolazioni a due sistemi differenti, cioè il duodecimale ed il decimale. E' vero che si ebbe qualche breve, ma remoto, tempo in cui il *ducato*, e propriamente d'oro, per fluttuazioni commerciali, prese la valuta, o quasi, di uno *scudo* inesistente, ma poscia si stabilizzò subito nel suo valore, ed alla venuta del vero *scudo* restò sempre separato da questo, senza potersi assolutamente confondere tra loro, giacchè, indipendentemente dal diverso peso, la valuta inalterabilmente restava di *carlini* dieci nei conteggi.

Ricorderò a me stesso, per qualche deduzione, ancora un altro poco di storia intorno alle basi dei due sopra citati sistemi monetali.

Sino dall'epoca normanna le grandi partite di monete auree si conteggiavano a libbra, di che si fa cenno anche nei registri degli Angioini, i quali, venuti in Italia, cominciarono col serbare il trovato sistema ponderale nella coniazione della moneta, e per la spesa di questa nei commerci (1); nelle ordinarie e modeste contrattazioni però usavasi l'oncia, dodicesima parte della libbra, con le suddivisioni in trappesi e grani (o acini). Come si vede adunque i nomi di libbra ed oncia rammentano i remoti pesi adoperati da molto più antiche epoche (2), e, salvo delle oscil-

---

(1) Regis. Angio. dell'Archiv. di Stato; n. 2, f. 5.

(2) L'asse librale romano comprendeva 12 oncie, e dividevasi in *semisse*, la metà (6 oncie), in *triente*, il terzo (4 oncie), in *quadrante*, il quarto (3 oncie), in *sestante*, il sesto (2 oncie), in *uncia*, il dodicesimo, e si aveva pure la *semoncia*, cioè la ventiquat-

lazioni di tempo, si sono protratti nell'Italia meridionale sino agli ultimi anni dei Borboni.

La base unciale poteva dirsi base duodecimale per la moneta, onde risalire al massimo peso di essa (la libbra), che si riscontra nominata negli antichi registri, ma sempre che si corrispondevano tra loro il peso ed il valore della moneta, così un *tari* d'oro pesava un trappeso, e trenta *tari* pesavano un'oncia. Epperò molto raramente nei pezzi aurei si trovavano i pesi rispondenti esattamente a determinati valori, ma d'ordinario disparatissimi, laonde, fatta la pesata di uno o più pezzi complessivamente, si riduceva alle unità di grani, trappesi ed once per averne l'unico o totale valore in *tari* e sue frazioni. Poscia la base del peso decadde, e ciò quando si stabilì di spendersi la moneta a numero di pezzi aventi valore costante, lo che nel reame di Napoli, dopo i primi saggi con l'*augustale* svevo e col *reale* angioino, avvenne col *ducato*, al valore di dieci *carlini*, in seguito alla fondazione del *carlino* (gigliato) di Carlo II d'Angiò nel 1302 (o 1305). Si ebbe così la moneta a base decimale, che da moneta di conto (tralasciando la pruova fatta dalla regina Giovanna I d'Angiò) venne resa effettiva, ed in oro, da Ferdinando I d'Aragona il 1465. La base duodecimale poi ritornò nel napoletano modificata con lo *scudo* d'oro di Carlo VIII di Francia nel 1495, ma non già col fattore ponderale sibbene con la sua valuta numerica di dodici *carlini*.

Il *ducato* adunque, di base decimale, ha una vita molto più remota rispetto allo *scudo* (poi detto *piastra*), ma questo, come innanzi ho notato, finì con l'essere anche bene accetto presso il popolo, giacchè » il sistema multiplo di 12 (duodecimale) è molto più divisibile del 10 (decimale) pei sottomultipli necessari all'uso della moneta corrente (1) ». Epperò il *du-*

---

tesima parte della libbra. Vi riscontriamo addirittura, aggiungendo il *tari* come sesta parte, le sopraindicate divisioni numerali dello *scudo* di Carlo V imperatore. L'*asse* segnava sulla moneta romana con I, il semisse con S, il *triente* con quattro globetti, il *quadrante* con tre globetti, il *sestante* con due globetti, e l'*uncia* con un globetto. Cfr. G. Riccio - Le monete delle antiche famiglie di Roma - Napoli, 1843, pag. 250 a 254.

(1) Ambrosoli - Ricci - Monete greche - Milano, 1917; pag. 372.

*cato* ha avuto sempre una maggiore importanza nella monetazione dello Stato, tanto che, non ostante la introduzione dello *scudo*, promossa da Carlo V, non si tralasciò mai di commerciare a *ducato*, e di ricorrere sempre a questo come base di qualsiasi valutazione, che costantemente ad esso veniva ridotta. E non erro se dico che tuttora pur si pratica in taluni siti dell'Italia meridionale, e da persone di età avanzata, le quali così usarono sino dalla seconda metà del secolo decorso, traducendo in *ducati* le *lire* italiane, specie trattandosi di alti valori.

Il Vergara (1), riportando la prammatica del 12 giugno 1609, riguardante provvedimenti per il corso delle monete tosate, fa conoscere che i *ducati*, *mezzi ducati*, *tarì* e *carlini* si potevano spendere al loro valore purchè di giusto peso legale, altrimenti si dovevano dare pesandole in modo che dieci *carlini* fossero di peso una oncia, trappesi tre ed acini undici (grammi 29,892).

Come si vede si fa riferimento al *ducato* e non allo *scudo*. Il La Sena (2), nel parlare del *ducato* e suoi sottomultipli, dice che « questa sorta di moneta... è la vera, antica, ordinaria e la più frequente et usitata nel Regno ». Il Fusco (3) aggiunge che dal 1556 al 1572 nei libri della zecca il conto della fabbricazione degli *scudi* era portata a partita doppia, cioè a *scudi* ed a *ducati*.

Avendo adunque il *ducato* così importante interesse, e trovandosi in corso solo di oro, e perciò in misura limitata sino alla metà del XVI secolo, con bando del giorno 11 ottobre 1552 il Vicerè Don Pietro di Toledo (4) fece ritirare tutte le monete di argento scarse di peso per tosature, e con quell'argento venne coniato per la prima volta il *mezzo ducato* (Busto laureato e stemma su aquila), denominato volgarmente *cianfrone*, *patacca*, del valore di *cinque carlini* e del peso di grammi 14,946 (5).

---

(1) C. A. Vergara - Op. cit. pag. 135.

(2) La Sena - Op. cit. p. 20.

(3) S. Fusco - Op. cit., pag. 59.

(4) Cfr. S. Fusco - Idem.

(5) Cfr. La Sena - Op. cit. p. 12 - C. A. Vergara; op. cit. p. 135 - S. Fusco, op. cit., pag. 60 (nota).

La metà di una moneta di tanto interesse non suffragava per il grande movimento monetario dello Stato, non poteva sopperire la relativa scarsità dell'oro, nè lo *scudo* ossidionale, di corso ristrettissimo e breve, d'onde la sua grande rarità, non che la enorme scarsità dello stesso *mezzo scudo*. Il *ducato* intero di argento si desiderava molto nella Nazione, ed il re Filippo II il 1556 mandò a Napoli dalla Spagna trentamila libbre di argento, col quale, dietro ordine del Vicerè Duca d'Alba, o del predecessore, in data 18 maggio detto anno, venne coniato finalmente, e per la prima volta, il *ducato* di argento, proseguendosi la coniazione del *mezzo ducato*. Il *ducato* sappiamo che ha il busto del re nel dritto, ed al rovescio nel campo la leggenda HILARITAS VNIVERSA, alludendo alla universale contentezza che veniva a provare il popolo per questa tanto desiderata e comoda moneta, la quale nelle ragioni commerciali si diceva *ducato corrente*, ovvero *ducato di Regno*. Il suo peso era di oncia una, trappesi tre ed acini undici e  $\frac{3}{7}$  (pari a grammi 29,898) ed in corrispondenza il *mezzo ducato* (1).

Gli altri sovrani spagnuoli posteriori a Filippo II coniarono il *ducato* con la sua metà, ma taluni quest'ultima soltanto (Filippo III e Filippo V) (2);

---

(1) Si potrebbe dire che il *ducato* di argento, a base decimale, ed in massa metallica tanto più copiosa, venne a ricordare, come sistema, il modesto *denaro* degli antichi romani, largamente battuto sin dall'anno 268 av. Cr. Questo *denaro* romano aveva il valore di dieci *assi*, e veniva spesso segnato questo valore sulla moneta con un X; si aveva pure la metà, denominata *quinario*, e segnata con V o Q, nonchè la quarta parte, detta *sesterzio*, e segnata con IIS, cioè due *assi* ed un *semisse* (*mezzo asse*). (Cfr. G. Riccio, Op. cit., p. 260 e 261).

Sotto altro aspetto poi, cioè nel rapporto fra argento ed oro, il *ducale* creato da Ruggiero II normanno nel reame di Napoli fu battuto su base decimale, stantechè dieci di essi equiparavano il *regale*, moneta d'oro di conto, istituita da Ruggiero II stesso per il regno di Napoli, nel quale aveva avuto corso, e si conteggiava ancora, il *solido* (o *soldo*) d'oro bizantino, fondato in oriente sul sistema duodecimale (12 *miliaresi* = 1 *soldo*, notizia che si è potuto attingere soltanto da un documento del 994 del *Chartolarium* del monastero di S. Benedetto di Conversano in provincia di Bari, edito dall'erudito e compianto Mons. Domenico Morea).

(2) Il **Benaven** (Le Cassier Italien, Tav. 55, n. 35) riporta il disegno del *ducato* di Filippo V, ma a noi sin ora non è noto.

dei Borboni li conìò il solo Ferdinando IV; i pesi però di queste monete subirono lievissime oscillazioni sino a Carlo II, una fortissima diminuzione sotto questo sovrano dal 1693, per accrescimento non lieve del valore commerciale dell'argento, ed un lieve aumento su quest'ultimo valore presso Ferdinando IV Borbone.

Tutti questi *ducats* e *mezzo ducats* hanno serbato lo stesso tipo nel dritto, cioè il busto del sovrano; nel rovescio poi, ad eccezione del *ducato* e *mezzo ducato* di Carlo II, che hanno il tosone sospeso in un ornato, e del *mezzo ducato* di Filippo V, in cui si osserva il sole che illumina il globo terrestre, vi è per tutti gli altri lo stemma in variati disegni.

La unità del tipo per lo *scudo* uguale a quello del tipo del *ducato*, salvo la prima emissione di Carlo Borbone (con la leggenda DE SOCIO PRINCEPS) si è avuta a partire da Carlo VI d'Austria; epperò l'apposizione del valore sulla moneta varrà ad individualizzarla per chi inizia una raccolta, oltre che le forme delle impressioni, i moduli variati, ed altri minori elementi. Le figure di tutti gl'indicati *scudi*, *ducats* e loro metà sono nitidamente rappresentate per ogni sovrano nella citata opera del Cagiati.

Da tutto quello adunque che ho (sino a straripare) richiamato alla memoria intorno allo *scudo* ed al *ducato*, amendue di argento, su documenti dell'epoca e dati di fatto, tra cui i valori, i pesi, ed i tipi, che non ho trascurato d'indicare, credo che non possono presentarsi difficoltà a distinguere tra loro queste due monete insieme alle loro metà.

Mi si potrà ora domandare quale pratico risultato io mi spero da questa non breve, e mi auguro non superflua od oziosa, dissertazione sullo *scudo* e sul *ducato*, e rispondo dapprima, come già ho indicato, che non riguarda per nulla i numismatici anziani, o giovani resisi già edotti nella nummologia napoletana, i quali non troveranno alcunchè di nuovo da apprendere. Io mi rivolgo esclusivamente agli esordienti nella disciplina dei nostri nummi, i quali esordienti possono essere trascinati in cognizioni erronee da stampe diverse, prodotte, sin da un certo numero di anni dopo la unificazione dell'Italia, da chi, non napoletano, non aveva chiare cognizioni sulle monete del napoletano,

Spero non mi si vorrà fare carico dei numerosi dettagli esposti intorno al *terzo di scudo* ed ai rapporti fra *scudo* e *ducato*. Per chi è all'inizio della carriera numismatica napoletana, ovvero si è imbevuto delle nesattezze attinte dai cataloghi, contagiatisi l'un l'altro come epidemia, ed anche da grosse opere, l'affermare senza dettagliatamente e completamente dimostrare non giova a nulla, e non si giunge a sradicare il malamente appreso. E trattandosi della monetazione napoletana era un dovere del Circolo Numismatico di Napoli purgare le nostre antiche monete dagli errori, che involontariamente vi erano stati inoculati. Chiunque dei miei consocci poteva farlo, ma nessuno si è mosso; io, infimo fra tutti, ho voluto profittare dell'occasione di questo lavoro per dare la stura, sperando che altri, veri competenti, vorranno strappare tutte le errate intrusioni dal campo della numismatica napoletana.

Ho detto che in cataloghi o altri scritti numismatici, pubblicati al cadere del decorso secolo, si notano talora trascurati i veri significati dei nomi delle due esaminate monete, *scudo* e *ducato*, scambiandoli tra loro, e di altre ancora. In posteriori pubblicazioni poi, senza vagliarle, ovvero attratti dall'autorità degli autori di quei cataloghi, o di altri lavori, oppure raccogliendo frasi d'incompetenti o di sbalestrata consuetudine, si sono ciecamente e deplorablemente accettate le erronee denominazioni, dilagate in tante stampe, e che dilagano tuttavia. Ora, a seguito di non pochi e documentati dati di fatto, e di elementari cognizioni numismatiche, che ho ripartate di proposito, è bene che i neofiti, i quali amano entrare nel dilettevole ed istruttivo campo della nostra numismatica, non scambino involontariamente quei due nomi di monete tra loro, *scudo* e *ducato*, con pentirsi poscia del loro sbaglio, nè accettino, fra gli altri, quelli di *testone* per il *terzo di scudo* e per il *tari*, di *doppio grosso* anche per il *tari*, di *grosso* per il *carlino*, di *cinquina* (che dall'origine è valsa sempre un quarto di *carlino*) per il *grano* di Carlo II di Spagna, di *pubblica* pel *tornese* di Filippo III, di *grano* pel *sestino* di Giovanna la Pazza e Carlo figlio, di *mezzo baiocco* per il *mezzo grano*, di *picciolo* per il *denaro* di Carlo V, di *obolo* pel *grano* di argento, ecc. Tra queste voci trovansi quelle d

*testone, grosso, baiocco, obolo*, e ve ne sono altre ancora, che mai hanno avuto vita nella monetazione napoletana, ma sono state importate da altre parti d'Italia, ed erroneamente applicate alle monete del Reame di Napoli (1).

I nomi di *baiocco* (mai però coniato) e di *obolo* si trovano nelle zecche Abbruzzesi per gli scambi che gli Abbruzzi avevano con lo Stato romano ed altre vicinanze; epperò abbiamo una ordinanza di Alfonso I d'Aragona in data 6 Aprile 1443 (2), con la quale si disponeva per la zecca di Aquila di smettere la coniazione di qualsiasi moneta straniera al reame, e di battere soltanto le monete che si coniavano nella zecca di Napoli. Anche per la zecca di Chieti fu disposto lo stesso dal re Ferdinando I d'Aragona (3).

Aprile, 1933

LUIGI DELL'ERBA

#### RIASSUNTO DELL'ARTICOLO

---

**Luigi dell'Erba** - Ha illustrato un *Terzo di Scudo* battuto dal re Filippo III di Spagna nella zecca di Napoli; ne ha esposte le caratteristiche, in seguito allo esame delle quali, e di dati storici, tra cui la ordinanza della coniazione, ha potuto individuare il nome di questa moneta sin ora ignota, e ne ha fatto i confronti con le monete di uguale valore dell'imperatore Carlo V e del re Filippo IV. Ha aggiunto delle osservazioni su altre monete napoletane per contraddistinguerle, giacchè spesso venivano confuse nella loro nomenclatura.

---

(1) Catalogo della **Collezione Fusco** - Op. cit. pag. 92 a 94, N. i 1213-1227 e 1245-1246 - Catal. **Franchini** - Roma, 1879, p. 99 e 100 - Catalogo **B. Borghesi** (1.<sup>o</sup>) - Roma 1879, p. 86 - Catalogo **G. Rossi**, Roma 1880, pp. 220 a 225. (Tralascio gli ulteriori, che sono molti, e che hanno appreso da questi indicati e da altri ancora). Vocab. gen. delle mon. (in Supplemento di **M. Cagiati**; Napoli, da anni 1912, N. 8-9 a 1914, n. 3-4).

(2) Cfr. **A. Sambon**. Di alcune mon. ined. di Alfonso I e Ferdin. I re di Napoli - Milano, 1892).

(3) Cfr. **Ravizza** - Diplomi Chietini; t. III, pag. 7.



N. 1



N. 2



N. 3



## VARIANTI INEDITE DI MONETE SICELIOTE



La grande copia di monete siceliote prodotta dal Torremuzza ad oggi e la vasta letteratura, intorno ad essa sviluppatasi, se han reso difficile la compilazione di un unico Corpus (1), sia pure in continuazione o in ampliamento all' opera lasciata incompleta da A. Salinas, han reso ancora più arduo il compito di chi vuole ricercare, fra nuovi ritrovamenti, qualche moneta ancora sconosciuta, qualche varietà interessante poco nota.

D'altro canto lo scarso favore, col quale da un trentennio in qua vengono accolti in Italia gli studî numismatici, così in auge il secolo scorso e tuttavia tanto apprezzati fuori, soprattutto in Germania, nel Regno Unito ed in America, non incoraggia certo gli studiosi a pazienti ricerche, il cui risultato alle volte ci sorprende per la rivelazione di vicende a noi ignote di popoli e di città, della cui esistenza, unico documento, ci è rimasta solo qualche piccola e insignificante moneta.

---

(1) La sola zecca di Siracusa nel 1° secolo di attività 530-435 a. C. ha prodotto circa un migliaio di conii. Il Bëringer (in *Die Mënzen von Siracus* Berlin 1928) ne ha potuto identificare ed illustrare 733!

Tuttavia, con la speranza e l'augurio che in un non lontano avvenire possano anche da noi rifiorire gli studî e gli *amatori*, diamo ancora il nostro piccolo contributo producendo alcune varianti di bronzetti, che riteniamo sconosciute o poco note.

### HENNA

D/. Chicco d'orzo fra le lettere E - N

R/. Tripode; a sin. tracce della leggenda ENNA...

mm. 13 gr. 1.80.



Fig. 1

Sin dal Torremazza (Tav. XXVIII N. 9) si conosceva una monetina simile pubblicata anche dal Gabrici in « Monete del Museo di Palermo » (p. 29 N.° 2); senonchè in questa, al posto del tripode, ávvi la testa di Demeter a d. e nell'altro lato le lettere EN trovansi tra due grani d'orzo.

Assegno questa monetina alla 2ª metà del II sec. a. Cr. sia per la fattura, che denota un'arte decadente, sia per ragioni storiche.

Il tripode, come è ovvio, allude al culto degli Ennesi per Demeter, ma qui ha particolare significazione se, come io non dubito, si riferisce ai pomposi sacrifici che i sacerdoti scelti dai Decemviri fecero per ordine del Senato Romano nel tempio di Cerere, profanato e rovinato nel saccheggio della città l'anno 132 a. Cr. (Cic. Verr. l. 2).

Il grano d'orzo starebbe a significare la ripresa della coltivazione della terra per tanti anni abbandonata e che in quel torno di tempo, per l'applicazione della legge Rupilia, era stata nuovamente quotizzata.

## GELA.

D/. Testa barbata e laur. di Giove a s. ; davanti tracce della legg. ΓΕΛΟΙΩΝ, il tutto entro cerchio lineare.

R/. Testa barbata di Ercole a s. coperta dalla pelle leonina le cui zampe formano un nodo sotto il collo. Campo liscio.

mm. 16 gr. 3.50.



Figura 2.

Il tipo di questa moneta, non comune, è noto; ne esistono esemplari al Br.<sup>sh</sup> M.<sup>m</sup> (Cat. 75-76) ed al Museo di Palermo (G.M.P. N. 23-25); soltanto che in questa la testa di Ercole è costantemente a destra e la testa di Giove è stata confusa qualche volta con quella divinizzata dal fiume Gela, che, notisi, è stata sempre rappresentata sulle monete di Gela da testa giovanile, sbarbata.

In questo esemplare però che produco, quantunque un pò corrosivo, tuttavia sono ben visibili i tratti del Dio Liberatore, quale è effigiato nelle monete di Siracusa a tipo del cavallo e del polipo di epoca timoleontea (340-330 a. Cr. Cf. G.M.P. Tav. IV N i 20 e 26).

Alla stessa epoca pertanto dovranno riportarsi anche le altre monete che presentano gli stessi tipi (G. M. P. Gela N. 20-22), nonchè quella che al posto della testa di Ercole presenta la testa di Demeter di  $\frac{3}{4}$  di faccia (B. M. C. p. 74 N. 77) e le similari lire di argento (B. M. C. p. 73 N. 60-61).

Son forse queste monete la testimonianza della gratitudine dei Gelesi verso Timoleonte che, oltre a ridare la libertà alla loro città, la rinsanguò con coloni di Chios, i quali verosimilmente vi introdussero il culto d'Ercole, nuovo fin'allora in Gela.

L'Holm, il Poole, l' Hill assegnano a questo gruppo di monete il periodo aureo dell'arte (413-346 a. Cr.), più esattamente il Gabrici le assegna alla 1ª metà del IV sec. avvicinandosi all'epoca timoleontea da me proposta.

### PANORMUS.

D/. Testa di Poseidon a sin. col tridente appoggiato sulla spalla.

R/. Cavallo saltante a sin., sopra astro a 8 raggi, fra le zampe monogr.  $\bar{W}$ .

mm. 17 gr. 3,25.



Figura 3.

Questa monetina nel complesso è del tutto inedita, quantunque la rappresentazione del diritto ricorra in monete di Panormus (cfr. Torremuzza T. LVII N. 1-2) e quella del rovescio in monete a leggenda " Ziz " (G. M. P. 24-31).

Credo doversene assegnare l'epoca alla 2ª metà del II sec. presentando analogia di coniazione e di tipi con monete di Solus assegnate a tale epoca.

Le rappresentazioni evidentemente alludono allo incremento della navigazione ed alla intensa ripresa dei traffici con la vicina Africa ormai in saldo possesso della grande Roma.

## SEGESTA.

D/. Testa giovanile di Ercole a d. coperta dalla pelle leonina; davanti ΣE c. lin.

R/. Arco e clava posti orizzontalmente, sotto . . . (tre globetti).

Trias, peso gr. 1.60 mm. 10-12.



Figura 4.

Questa piccolissima moneta ricorda le altre già pubblicate dai Gabrici (M. P. N. 54 a 59) ma questo pezzo è di modulo e di peso inferiore, porta il segno del valore in quelle non esistente, inoltre ha le iniziali dell'etnico nel diritto mentre nelle altre è nel rovescio.

Dall'Holm (St. Mon. p. 236 N. 611<sup>A</sup>) è citata una moneta simile a quelle del Museo di Palermo, riportandola dalla Coll. Imoof ed esprimendo il dubbio potersi trattare di una moneta di Selinunte.

Identiche rappresentazioni hanno alcune monete di Selge in Pisidia (Head H.N. p. 710).

Escludo che quella che presento possa appartenere ad una zecca così lontana, mentre proviene da Castellammare del Golfo, dal qual territorio credo provengano anche quelle del Museo di Palermo e l'altra della Coll. Imoof acquistata dalla raccolta Fisher di Palermo.

È da escludere anche Selinunte le cui rarissime monete di bronzo son tutte fuse ed anepigrafi.

Per tal motivo, ed appoggiandomi all'autorità dei due citati maestri, non dubito che anche la monetina che presento sia stata coniata nella nostra Segesta, le cui acque termali giustificano appieno il culto di Ercole.

Come data mi accordo con il Gabrici, che assegna per queste monete la 1<sup>a</sup> metà del sec. IV.



## ANCORA DEL *Follaro* DEL RE RUGGIERO II NORMANNO

battuto nella zecca di Gaeta (1140)

per il Prof. LUIGI DELL'ERBA

---

Il Prof. Carlo Prota (1) ha voluto farmi l'onore di una sua critica su di un modesto mio lavoretto riguardante il *follaro* del re normanno Ruggiero II per Gaeta, pubblicato nel volume VII degli Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica in Roma. Io lo ringrazio, ma rigetto prima di tutto la sua assertiva che questo mio lavoro sia stato " diretto più di ogni altro a contraddire „ quanto egli (per il primo) aveva sostenuto su tale moneta in una memoria pubblicata il 1921 nel Bollettino del Circ. Numism. di Napoli. Sono di ciò assai dolente perchè il Prof. Prota ha ritenuto che io *di proposito* abbia voluto quasi denigrare il suo lavoro, mentre ho scritto che rispettava le sue vedute " che non sono disprezzabili „ , ma mi associava a quelle di Lazzari, Engel, Papadopoli, Sambon, Ferraro, Martinori, i quali pure si sono occupati di tale moneta. Il Prof. Prota, con la suddetta sua espressione, ha voluto rendere quasi un libello personale il mio lavoro, ciò che resta per l'infinito spazio lontano dal mio sentire e procedere; conosco abbastanza la condotta normale e corretta degli autori nel criticare lavori di qualsiasi altra persona e non l'ho tralasciata per nulla. Ho scritto il suddetto mio lavoro perchè pregato a dare qualche

---

(1) Cfr. **C. Prota** : « Per un voluto follaro del Re Ruggiero II » (Boll. del Circ. Numism. Napoletano - Anno XIII, n. 3, pag. 10 e seg.).

mia nota all'Istituto Italiano di Numismatica, ho citato il Prof. Prota per dovere bibliografico e verso un autore che si stima, ed ho trattato gli svolti argomenti *per loro stessi* e secondo le mie vedute (fossero pure sbagliate), le quali non collimano con quelle del Prof. Prota, ma non l'ho attaccato *in forma personale*, nè mai ho usato la espressione di errori, o mancanza di pratica, ecc.

Ammirerò ora la critica del Prof. Prota, dalla quale apprenderò certo, e difenderò naturalmente, se occorre, qualche mia povera veduta.

Il Prof. Prota, fortunato possessore di alcuni *follari* longobardi di Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro* con le leggende LAS - DEO e GLORIA, categoricamente afferma che questi *follari* sono ripercossi su quelli con la leggenda RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA, e quindi non si possono questi ultimi attribuire a Ruggiero II, " come avevano fatti *alcuni* precedenti numismatici ". Questi numismatici sono proprio quelli che ho sopra citati, i quali, ne converrà certo il Prof. Prota, hanno gran peso nella scienza numismatica, e mi pare che il loro uniforme giudizio non si possa rigettare con molta facilità. Il Prof. Prota, a sostegno della sua tesi, non ha potuto citare che un solo (credo che sia *parzialmente* l'unico) e valente numismatico, cioè il Cav. Giulio Sambon, ma guardiamo un poco che cosa ne deriva dall'attribuzione fatta da questo rispettabile autore.

In primo luogo, nel parlare delle monete dei longobardi di Salerno, e propriamente del *follaro* di Gisulfo I con Pandolfo *Capodiferro* (anni 995-977) con la leggenda DE-O-GR-ATI-A-S nei canti di una croce, coevo dell'altro alla leggenda LAS-DEO nel dritto, e + GLORIA nel rovescio, il Cav. G. Sambon (1) pone nella colonna delle osservazioni del suo Repertorio che il primo di questi *follari* talvolta è *riconiato con l'altra moneta* avente la leggenda RV-CA-TA (si badi che sul CA non vi ha messo la sbarretta di abbreviazione). Dunque è chiaro da ciò, per G. Sambon e per me, che la moneta di Gaeta è stata battuta su quella longobarda di Salerno e non inversamente come vorrebbe il Prof. Prota. Per l'altra mo-

---

(1) G. Sambon - Repertorio ecc.; pagg. 82, 83, n. 525.

neta *coeva*, col LAS-DEO e GLORIA, lo stesso Giulio Sambon (1) dice che possedeva, fra gli altri, un esemplare riconiato sopra moneta longobarda, senza indicarla, mentre l'avrebbe potuto, giacchè nelle due pagine precedenti (80 e 81) dello stesso citato Repertorio ha descritto tutti i *follari* longobardi di Salerno sino al 974. Questi sono: due con la leggenda VICTORIA, uno con MENSE AVGVSTV, uno con MENSE OCTOBR ed un altro con VICTORIE SIGNUM, non che i due *follari* di Gisulfo I con la leggenda OPULENTA SALERNO; nelle altre due pagine seguenti poi (82 e 83) ha seguitato a descrivere per lo stesso Gisulfo il *mezzo follaro* simile a questo ultimo indicato, due *follari* con la leggenda AMOR POPVLI, un altro col DEO-GRATIAS in tre linee nel campo del rovescio, e due altri col tempio.

Ora nessuna di queste monete il Cav. G. Sambon ha potuto indicare, giacchè nessuna risponde ai tipi della moneta di Gaeta, nè è da parlare di altre monete precedenti, che non esistono a Salerno, e nè tampoco delle monete di rame longobarde di Capua, trattandosi di minuscole monete e con tipi che neppure hanno nulla da vedere con la moneta di Gaeta in esame. Quale precedente moneta longobarda adunque sarebbe stata riconiata a Salerno all'epoca di Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro*? Incognita assoluta!

In Italia poi non si avrebbe altro da ricercare di monete longobarde, e se pure vi fosse stata quella al tipo col RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA doveva essere di primo conio, mentre tale moneta trovasi *sempre* ribattuta sopra monete precedenti, delle quali *restano sempre* delle tracce più o meno estese, sino talora a restarne la massima parte se fallata la ribattitura.

Vediamo ora che dice il Cav. Giulio Sambon sulla moneta col RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA. Egli erasi talmente impressionato sull'assegnazione a Catania (quantunque dubitativamente) di questa moneta che non badò per nulla al tratto di abbreviazione esistente sul  $\overline{\text{CA}}$ , ed ho fatto notare innanzi la sua omissione dello stesso tratto, parlando della reimpressione sulla mo-

---

(1) Idem n.º 524.

netta al citato n.° 525 del suo Repertorio. Rammento che io richiamai l'attenzione del Cav. G. Sambon sul detto tratto di abbreviazione allorchè gli cedetti questa moneta, la quale era mia, ed è proprio quella da lui illustrata nel suo Repertorio (1); lo pregai di riflettere che non poteva attribuirsi a Catania, ma egli volle attenersi alla assegnazione di tale città fatta da A. Engel, suo intimo amico, nel di cui esemplare pare che non era appariscente il tratto di abbreviazione sul CA (2). Epperò tanto l'Engel che G. Sambon (3) attribuiscono tale moneta a Ruggiero II, e nel nostro caso poco importa che fosse stato Gran Conte e Duca, ovvero Re, e l'assegnazione di G. Sambon a Catania, che fu una svista, venne poscia corretta da Arturo Sambon (4). L'importante quindi si è l'attribuzione della persona, cioè Ruggiero II, laonde si deduce chiaramente che G. Sambon ritira la prima idea che questa moneta sia stata di conio longobardo e poscia ribattuta da Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro* (morti da epoca secolare) col tipo del LAS-DEO e GLORIA, ed invece afferma il contrario. Qualora egli avesse badato alle numerose perline sparse nel campo, e poste nel dritto della moneta in una fila alquanto curva al bordo di una veste rimasto della primitiva moneta, avrebbe compreso che questa moneta era proprio quella con i busti dei due indicati principi, di cui l'uno posto nel dritto e l'altro nel rovescio.

Basterebbe questo solo esemplare per affermare che tale moneta ha ricalcata la longobarda per intero, mentre resta molto parziale nei ricalchi imperfetti, di cui si hanno degli esempii in altri esemplari; sono questi ultimi che vanno giudicati nella classifica dopo avere studiato ed esaminato qualche ricalco perfetto e completo, come insegna Arturo Sambon.

---

(1) **G. Sambon** - Repertorio ecc.; pag. 152 n.° 883; Tav. XII.

(2) Cfr. **N. Papadopoli** - Mon. Ital. ined. della Collezz. Papadopoli (in Rivist. Ital. di Numis. 1894, Fasc. III; pag. 14 dell'estratto).

(3) Cfr. **N. Papadopoli** - Op. cit.; idem - Cfr. **G. Sambon** - Op. cit., pag. 152, n.° 883, Tav. XII.

(4) **A. Sambon** - Mon. dei Drengot ecc. (in Miscell. di **M. Gagliati**, 1921, n. 10, pag. 144.

Non saprei poi spiegare l'assegnazione a Catania della moneta in esame, la quale è tanto lontana dal tipo siciliano di quell'epoca sotto ogni riguardo.

Il Prof. Prota ha creduto trovare un altro sostegno alla sua tesi (come egli si esprime) citando un esemplare di quelli rimasti molto parzialmente ribattuti, il quale è segnato nel Catalogo di vendita delle Collezioni Sambon-Giliberti (1) al numero 135. Questo numero porta l'asterisco ed è indicato nel detto catalogo che le monete portanti tale segno si appartenevano al Dott. Cav. Arturo Sambon. Nella descrizione di questa moneta, appartenente in origine proprio a Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro* per Salerno, si dice che essa è ribattuta col tipo del *follaro* con la leggenda RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA. L'autorità del possessore di questa moneta imponeva, ed il Prof. Prota nota che è stato il *compilatore* del catalogo quello che l'ha detta ribattuta con quella leggenda. L'amico Prof. Prota, se mi conosce per una persona degna di fede (che sin'ora, la Dio mercè, nessuno mi nega) deve ritenere per fermo che io ho avuto nelle mie mani la nota dettagliata, *scritta da A. Sambon*, delle sue monete riportate nel suddetto catalogo di vendita, nella quale nota era scritta la indicata osservazione della ribattitura, e *nessuno* si sarebbe arbitrato di aggiungere, modificare o togliere anche una virgola a quello che Arturo Sambon, mio primo Maestro, aveva scritto. La assegnazione poi che il Maestro aveva fatta a Salerno di quella moneta derivava chiaramente dal perchè in *gran buona parte* era rimasta la primitiva impronta dei due principi longobardi, e si osservavano con piena chiarezza le perline di cui sopra ho accennato, appartenenti alle vesti dei due personaggi. Credo adunque che sia la mia tesi quella che è rimasta confermata col sostegno del mio primo Maestro delle monete longobarde e normanne.

Giustamente il Prof. Prota osserva che per dare un esatto giudizio sull'argomento che si tratta occorre osservare gli esemplari originali; scarta

---

(1) Catalogo delle Collez. **Sambon-Giliberti**; pag. 20, n.° 135, Tav. IV. (vendita fatta in Napoli dal 10 dicembre 1921).

poi i disegni schematici e pure le riproduzioni fototipiche. Per gli originali siamo di accordo, e bisogna insegnarne il metodo a chi si inizia in simili ricerche non facili, perchè richiedono non poco corredo di cognizioni comparative, specie storiche e numismatiche, come insegna A. Sambon; per parte mia ne ho visti più di un esemplare, fra cui quello del Prof. Prota, tipico per la insufficienza della ribattitura, e li ho studiati. Non consento per le riproduzioni fototipiche ben fatte, di cui il Prof. Prota dichiara *classica* quella del catalogo Ruchat, da me pure esaminata insieme ad altre ottime a giudicare, e che, fra l'altre, trovansi fra quelle dal Prof. Prota citate. I disegni schematici, poi, allorquando sono accuratamente eseguiti, massime se del precedente conio restano tracce illustrative, e ve ne sono di simili esemplari, aiutano molto a trarre delle illazioni, le quali certamente non sfuggirebbero al provetto esame del Prof. Prota. I disegni da me presentati si appartengono ad esemplari posseduti da persone di tale provata pratica, accuratezza e capacità, cioè N. Papadopoli e G. Fiorelli, che si può fidare sui loro riscontri per la perfetta riproduzione. L'esemplare del Sambon è fototipico, laonde non può destare dubbio alcuno, ed è quello che lascia vedere nella forma più evidente i residui perlati del precedente conio longobardo.

Il Prof. Prota inoltre si meraviglia che io abbia potuto vedere più d'una di queste monete, ma la meraviglia sfumerà quando, sventuratamente per me, vorrà considerare che egli forse non era nato ancora quando io mi occupava di numismatica e ricercava da per ogni dove per vedere ed apprendere.

Un'altra meraviglia manifesta il Prof. Prota per il fatto che io ho potuto riscontrare sul follaro del Papadopoli non tre, (come egli dice), ma due ribattiture, oltre il conio originale. Questa meraviglia anche si dissiperà quando il Prof. Prota vorrà benignarsi di rifare l'esame che io ho fatto e descritto sul disegno di quel *follaro*, e magari scelga il disegno originale nella memoria del Papadopoli, quantunque quello da me prodotto fotograficamente risponde esattamente all'originale. Il Prof. Prota si vuole rimpicciolire, mentre come osservatore può insegnare a me ed agli altri.

Il Prof. Prota vuole restare irremovibile nel non accettare le sillabe RV e RVC come abbreviazioni del nome Ruggiero, perchè non ammette l'esistenza in documenti e monete del tempo riguardante la mutazione della più comune O in V nella prima sillaba del nome Ruggiero (eppure questo nome così è arrivato sino a noi). Circa i documenti abbiamo autori rispettabilissimi che l'affermano, e mi basterebbe citare l' Engel (1); ma quanto alle monete abbiamo il fatto, il quale non si può smentire. Il RV della moneta di Gaeta storicamente, ed in forma più abbreviata, venne a ripetere il RVC, che si trova (e non sempre, forse per emissioni diverse o altra causa) su una precedente moneta, e non può mettersi in dubbio. In questa moneta al rovescio si legge il nome di Fulco di Basacers, il quale dallo Chalandon (2) apprendiamo che era un alto personaggio di Corte normanna, e quindi quel RVC, che trovasi nel dritto, non può riferirsi che a Ruggiero II. In oltre al dritto di questa moneta si osservano i busti di due personaggi, i quali sorreggono un gonfalone, ed A. Sambon (3), pur opinando in forma incerta che questi personaggi potessero rappresentare due baroni normanni ribelli, interpreta nella sillaba RVC il nome di un Ruggiero. Questa moneta, che è un *follaro* a largo modulo, ho prospettato in un mio lavoro che possibilmente sia uscito dalla zecca di Capua molto prima della riforma del 1140, e quindi non può fare meraviglia il RV sulla moneta di Gaeta. Quale altro re esiste nella serie normanna dell'Italia meridionale, che abbia la lettera R come iniziale del suo nome?; dobbiamo arrivare agli angioini per trovarlo.

In riguardo al *Tabularium Casinense*, da me citato (4) per la conces-

(1) A. Engel - Monn. ined. des Normandes d'Italie (in Revue Numism.; Paris, 1885. p. 430.

(2) Ferd.: Chalandon - Histoire de la Domination Normande en Italie et Sicile, Paris, 1907, tom. 2.°, p. 627 e nota 2.

(3) A. Sambon - Mon. Salernit. col titolo « *duca d'Italia* » e mon. dell'insurrez. pugliese (in Miscell. di M. Cagliai, Napoli, 1921 N.° 2, pag. 21).

(4) L. dell'Erba - Sul *Follaro* del Re normanno Ruggiero II di Altavilla battuto nella zecca di Gaeta - Roma 1932; pag. 16, note 1 e 2.

sione fatta da Ruggiero II alla città di Gaeta di battere moneta, il Prof. Prota trova che io ho commesso un errore nel trascrivere *Ruggerii* invece di *Roggerii*; è troppo giusto; ho riscontrato la citata pag.<sup>a</sup> 311, non che i miei appunti, e risulta essersi avuto un errore di stampa, che ora correggo, ringraziando l'amico Prof. Prota per l'avviso datomi, ma ciò non cancella il fatto tangibile del RV impresso sulla moneta.

Dice il Prof. Prota che non può sostenersi l'attribuzione a Ruggiero II della moneta in parola per ragioni storiche-numismatiche, tecniche, artistiche e paleografiche. È superfluo che ritorni sulle ragioni storiche-numismatiche, le quali già ho esposto e seguirò ad esporre ancora. Per la parte tecnica *della coniazione* (?) non ci sono differenze da rilevare a partire dai bizantini sino quasi ai primi tempi degli svevi. Sono invece molto importanti le ragioni artistiche e paleografiche. Artisticamente non si riscontra nella moneta di Gaeta quell'insieme quasi ieratico e ricercato nelle figure, modellate con una certa dettagliata ricercatezza, nei vestiti e nella posa dei personaggi delle monete longobarde, le quali in oltre ricordano troppo da vicino il bizantinismo, ma invece si hanno disegno più trascurato, vestiti più semplici e militari, posa grave, fiera. Per la paleografia questa moneta di Gaeta ha lettere pure alquanto trascurate, taglienti negli spigoli e piuttosto grandi; in quella longobarda invece si hanno lettere a spigoli meno acuti, sono di fattura più accurata, poste in migliore ordine e di dimensioni alquanto più piccole. Sono forti adunque le differenze e molto lontane nel tempo le due impressioni, di cui quelle longobarde di Salerno del secolo X si approssimano molto di più alle bizantine che non quelle normanne del secolo XII.

A corollario di queste differenze si presenta adunque un altro fattore di alta importanza, che può tutto definire, cioè il tempo di emissione della prima moneta e quello della reimpressione. Indubbiamente la moneta col RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA è di Gaeta, e mi duole che l'amico Prota, non so per quale ripugnanza, se ne rammarica, perchè dice che si è « costretti » a leggervi Gaeta. Or bene in primo luogo osservo che questa moneta non può essere longobarda, come un tempo si volle ritenere, giacchè nessun principe lon-

gobardo ha battuto moneta a Gaeta (1). In secondo luogo, essendo di Gaeta questa moneta, all'epoca di Gisulfo e Pandolfo *Capodiferro* (975 - 977), se fosse stata ribattuta a Salerno con le figure di questi due principi, e non inversamente, sarebbe stata una moneta conosciuta precedentemente al noto primo console e duca che battette moneta a Gaeta, il quale fu Marino II (978-984). Epperò nessun altro Console e Duca ha battuto in precedenza, come risulta dalla cronologia completa data da S. Ferraro (2), quindi a quell'epoca Gaeta non aveva da offrire nessuna moneta a Salerno per essere ribattuta. Adunque la moneta col RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA è stata battuta molto tempo dopo dell'epoca di Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro*, d'onde il grande distacco in tutti gl'indicati caratteri fra le monete di queste due città, monete le di cui battiture si distanziano fra loro per oltre un secolo e mezzo.

Le monete di Marino II poi, venute un anno dopo di quella di Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro*, come risulta dalle epoche sopra indicate, sappiamo di che altro tipo di figure, ed arte e modulo sono, da non potersi menomamente prendere in considerazione sul tema che riguardiamo. A. Sambon (3) accenna al 962 o 964 l'inizio della battitura delle monete da parte dei duchi di Gaeta; il Ferraro pertanto, che ha scritto alquanti anni dopo e cita l'opera del Sambon, per cui l'ha studiata, nella cronologia delle dinastie indigene di Gaeta pone prima di Marino II il duca Gregorio, il quale governò dal 963 al 978, ma questo duca non conì monete. Ed ancorchè volessimo partire dalla data che indica A. Sambon per l'inizio della coniazione della moneta a Gaeta, per cui verrebbe retrocesso il governo del duca Marino II (contrariando la storia), il *follaro* di Salerno sarebbe stato battuto su quello unico di questo duca, *follaro* che per ogni carattere si distanzia tanto da quello col RV- $\overline{\text{CA}}$ -TA. Ci troviamo

---

(1) Cfr. A. Sambon - Recueil des Monn. Med. ecc. - Paris. 1908-909), p.86 - Cfr. Ferraro - Le mon. di Gaeta - Napoli, 1915; p. 17.

(2) S. Ferraro - Le Monete di Gaeta - Napoli 1915, p. 17.

(3) A. Sambon - Recueil des Mon. Med. du sud d'Italie avant la dominat. des Norm.. Paris, 1908-909 : pag. 87.

adunque in un circolo chiuso a volere ritenere questa moneta col RU- $\overline{\text{CA}}$ -TA una moneta longobarda, e coniata prima della epoca di Gisulfo I e Pandolfo *Capodiferro*, tanto da potere essere impressi su di essa moneta; busti di questi due principi, mentre l'attribuzione a Gaeta, e coniata a Ruggiero II re toglie ogni difficoltà e sotto ogni rapporto.

Il Prof. Prota dice che la storia non autorizza a ritenere la conquista di Gaeta con la forza delle armi, ed io non l'ho detto, perchè so che fu pacifica. Nota sulla moneta di Gaeta la mancanza del titolo regio per affermare la conquista, ma Ruggiero II non lo pose nè anche sulla moneta di Capua del 1134; il solo suo nome aveva ormai assorbito quelli di ogni altro potentato, la suprema potenza era concentrata in lui soltanto, e basta vedere la posa e l'atteggiamento della figura del re nel diritto della moneta per riconoscervi il conquistatore ed il monarca assoluto, contrariamente anche al divieto che avevano i precedenti dominatori normanni di apporre sulle monete la loro figura. Inoltre il Prof. Prota disconosce l'esistenza del documento con cui Ruggiero II concesse alla città di Gaeta la battitura della moneta, mentre questo documento fu richiamato dal re Tancredi nel luglio 1911, io l'ho riportato, e lo stesso Prof. Prota vi ha trovato a correggere il nome di *Roggerii* e non *Ruggerii*, come innanzi ho trascritto. Riporta pure il documento che Gaeta doveva battere moneta non solo di tipo proprio ma anche di uso locale, ciò che non ho mancato di dire, ed in tali termini fu data la primitiva concessione.

Il Prof. Prota trascrive da un lavoro di Arturo Sambon (1) che la monetazione di Gaeta era cessata da lungo tempo; io non possiedo e non ho letto questo lavoro, introvabile in nessuna biblioteca, laonde ignoro da quale tempo il Maestro parte. So che i Drengot di Gaeta vi coniarono sino all'ultimo duca, il quale cedette il suo piccolo Stato a Ruggiero II (2), i re normanni, tranne Guglielmo II, vi batterono monete, poi Enrico VI

---

(1) **A. Sambon** - Sulle mon. delle provin. merid. d'Italia del VII al XIX secolo. Parigi, 1916, pag. 20.

(2) Cfr. **S. Ferraro** - Op. cit. pag. 63.

svevo con la moglie e poscia se n'ebbero sotto il regno di Federico II svevo. Lo stesso A. Sambon (1) in altro suo lavoro accenna per Gaeta la moneta in esame senza citare a chi si appartiene, e da ciò il Prof. Protà ha desunto che il Sambon "esclude l'attribuzione a Ruggiero II „. Basta l'attribuzione a Gaeta per affermarne l'origine, correggendo l'attribuzione a Catania primieramente data da G. Sambon, e dallo esame che innanzi ho fatto risulta una ribattitura molto lontana dal primitivo conio, che è quello il quale realmente fu longobardo. A. Sambon accenna questa moneta di Gaeta perchè parla dei disegni delle opere di difesa militare, che si riscontrano sulle monete di quei tempi medioevali, ed indica fra questi disegni quello che si osserva su quella sola moneta di Gaeta senza neanche indicare che, siccome dalla forma, riguarda fortificazioni del porto, ciò che non sarebbe stato inutile; gli è bastato perciò accennare quella moneta, che è unica, per far conoscere anche il nome del sovrano, già indicato, come innanzi si è detto, dal padre Giulio Sambon proprio per questa moneta, laonde era superfluo nominarlo. In caso contrario, come Arturo Sambon ha corretta l'attribuzione della zecca, che il padre aveva assegnata per questa moneta, l'avrebbe fatto anche per il nome del Sovrano, o datone un accenno di riserva.

Non so comprendere la relazione che il Prof. Protà ricerca fra gli spezzati di *follari* largamente adottati nel Regno di Puglia ed i grandi *follari* di Gaeta, giacchè questi *follari* proprio così vennero concessi, siccome l'uso antico e locale, e da servire nell'ambito del primitivo ristretto ducato di Gaeta; quindi nulla ebbe da vedervi la Dieta di Ariano, che il Prof. Protà richiama, e la riforma fattasi del sistema monetale non riguardò Gaeta. Quella concessione, che rammemora l'antica forma della moneta gaetana, conferma sempre più l'attribuzione a Ruggiero della moneta con RV-CA-TA.

Dal Prof. Protà mi si fa un appunto perchè assegno la data 1140 per la coniazione della moneta di Gaeta in parola, dicendo che « in questo

---

(1) A. Sambon - Op. cit. sulle Mon. dei Drengot ecc. pag. 144.

anno Ruggiero II aveva posto in assetto *quasi* la completa conquista del Regno ». Dunque allora siamo di accordo col Prof. Prota con quel *quasi*, giacchè risulta dalla storia che proprio il 1140 Ruggiero si può dire che completò le sue conquiste, tra cui il Ducato di Gaeta. Ed invero nel Codice diplomatico di Gaeta (1) proprio all'anno 1140 è riportata la « *Formula injurandi fidelilatis Rogerio Regi et filiis eius.. a Caietano Duce praestita* », e dalle storie si apprende che il giuramento di fedeltà si richiede e si prende dal conquistatore non appena raggiunta una conquista, e non già dopo trascorsi degli anni, o anche mesi.

Il Prof. Prota cita la mia nota, la quale trovasi a pagina 93 del Catalogo della Collezione Ruchat, parte IV, e dice che io mi attenni al suo giudizio circa l'attribuzione della moneta di cui ora si tratta, mentre io non indico il suo nome in detta nota. In quel tempo (1923) si facevano attribuzioni varie di questa moneta, sino a relegarla presso gl'imperatori latini d'oriente, e finii col dichiararla un enigma. La ritenni precedente a Gisulfo I, ma posteriori osservazioni ed esami mi convinsero che sbagliai, e con dubbio la credetti di Gaeta. Vidi con attenzione un altro paio di buoni esemplari, fra cui quello del Prof. Prota (il quale gentilmente mi richiama che doveva tornare a vederlo), studiai attentamente talune riproduzioni fototipiche ed ottimi disegni schematici, ristudiai largamente la storia, posi nella mia mente in ordine ed in correlazioni tra loro le nuove idee acquisite, ne feci severo esame coadiuvato da documenti, ne trassi le deduzioni ed, abolendo ogni precedente concetto, mi convinsi e mi confermai sull'attribuzione di questa moneta a Ruggiero II normanno per Gaeta. Il ritirare una opinione che prima si aveva, e che poi si vede errata, è sempre un merito.

Credo aver risposto a tutta la critica, di cui mi ha onorato l'amico Prof. Prota, comprendendo con lui l'altro mio egregio e valoroso amico Dott. Cav. L. Giliberti, che gli si è associato; chiedo venia se sono stato alquanto prolisso, e per me dichiaro chiuso questo amichevole dibattito numismatico.

Marzo 1933.

L. DELL'ERBA

---

(1) **Tabularium Casinense**-Tom. 2.° - Codex Dipl. Caietanus; pag. 268, Anno 1140.

---

ARMEGGIATURE GENTILIZIE  
NELLA MONETA REGALE DELLE DUE SICILIE  
NOTE STORICHE, ARLDICO - NUMISMATICHE

---

È noto come lo scudo gentilizio può, oltre la marca di onore di una famiglia, indicare le successive sue alleanze di sangue, nonchè—per le armi regali—i loro domini e le pretese di sovranità per dritti successori: costituisce così una rappresentazione figurata di elementi di storica importanza, tanto più quanto si consideri che, in varie nazioni, le donne raccoglievano la successione al trono che per i loro matrimoni passava ad altre famiglie.

\*

Data la sua importanza non poteva l'arma dei Sovrani non figurare nelle monete battute a loro nome appena fu esteso l'uso degli stemmi, considerato che il coniare moneta rappresenta uno dei principali attributi della sovranità, ed è interessante rendersi conto come essi siano stati fatti figurare notandone le variazioni ed anomalie.

Volgendo tale esame ai nummi delle varie epoche dinastiche delle Due Sicilie a partire dalla costituzione del Regno (1130) è dato rilevare che durante la dominazione normanna (1130-94) non furono impressi stemmi nelle monete, perchè in esse furono riprodotti tipi arabi o greci (1): il

---

(1) Il Menestrier (*Le véritable art du blason*) scrive che prima degli Angioini i Re di Napoli non usarono stemma ma tale affermazione, che sembra appoggiata a forti argomenti, non regge ad un opportuno esame critico (v. *Rivista Araldica* a. 1931 Novembre. Usarono gli Hauteville arma gentilizia? G. Carrelli).

\* *tareno* „ cufico (Sicilia) è continuazione della monetazione arabo-sicula, mentre il tipo pugliese nelle leggende e nelle figure imita la moneta bizantina. Sotto gli Svevi (1194-1266) appare il loro emblema—l'aquila—ma non posta in scudo araldico, invece situata libera nel campo della moneta (tari, augustali) (1): deve però notare che tale figura assunse carattere gentilizio ed andò a fregiare le armi dei successori nella corona napoletana.

\*

Nel periodo Angioino (1266-1441) si nota che Carlo d'Angiò dopo avere avuta dal Sommo Pontefice, l'anno 1263, con l'investitura del Regno di Napoli, l'attribuzione dello stemma: Seminato di Francia col lambello di rosso a cinque pendenti, aggiunse ad esso l'arma di Gerusalemme per successione politica degli Svevi i quali per altro non ne avevano fatto uso (2): si ebbe così l'arma Angiò-Napoli col quarto Gerusalemme (di argento alla croce potenziata d'oro accantonata da quattro crocette dello stesso) (3).

---

(1) Che questa particolarità debba far ritenere quella figura non insegna gentilia, ma solo un emblema, non sembra giusto, quando si consideri che tale modo di figurazione si trova anche quando si era diffusa l'adozione degli stemmi (vedi in merito il *fiorino* di Giovanna I di Angiò e le *giustine* di Ferdinando I e Ferdinando II. di Aragona etc).

(2) La pretensione della dinastia Sveva sul Regno di Gerusalemme era fondata sul fatto che Isabella moglie di Federico Barbarossa (1152-90) era figlia di Iolanda, nata da Isabella, della Real Casa di Gerusalemme. (Menestrier op. cit. p. 119).

(3) Il suo *reale* porta il solo stemma di Francia-Angiò (Barletta 1266-78), mentre il *saluto doro* (Napoli 1266-85) ha il partito di Gerusalemme e Francia - Angiò (Il Lambello è soppresso). In detto *reale* si rileva la particolarità che non il lambello copre i gigli ma ne è coperto. Carlo aveva pure ragioni dirette sul Regno di Gerusalemme perchè le erano state cedute da Maria figlia di Boemondo IV. Principe di Antiochia (1275-88) alla cui casa erano pervenute pel matrimonio di Boemondo II con Halis figlia di Balduino II., 3.º Re di Gerusalemme. Boemondo II era figlio di Boemondo I conquistatore di Antiochia (1098) nato da Roberto Guiscardo Duca di Puglia di casa Hauteville e della sua prima moglie Alberada della casa dei Quarrel-Drengot Principi normanni di Capua.

Successiva aggiunta di quarti si ebbe nell'arma Angioina con Carlo II lo Zoppo, figlio di Carlo I, e che aveva sposata Maria figliuola del Re di Ungheria Vencenslao: egli l'anno 1310 fu eletto Re di quello Stato, ma egli accettò la corona, non per lui, ma pel figlio Carlo Martello.

Questi usò la seguente arma: I. quartato; nel 1.° e 4.° Angiò Napoli (vedi sopra) nel 2.° e 3.° d'Ungheria (Fasciato di otto pezzi di argento e di rosso).

Giovanna I (1343-1347) usò nel *fiorino* il partito di Gerusalemme e Angiò Napoli. La stessa arma si vede nel *danaro* di essa Giovanna e Ludovico di Taranto e nel *fiorino* di Ludovico d'Angiò. Ladislao (1390-1414) figlio di Carlo III della Pace (+ 1386) figlio di Luigi, figlio di Giovanni Duca di Durazzo, figlio di Carlo lo Zoppo, usò come il padre gli stessi quattro quarti suddetti, ma in altra situazione e cioè: Interzato in palo di Ungheria, Angiò - Napoli e Gerusalemme. Altra figurazione: Interzato in palo di Ungheria, Gerusalemme e Angiò - Napoli. Nelle sue monete figurano solo la croce gigliata e la patente. Nel dritto del solo *danaro* figura Angiò - Napoli con quattro gigli 1-2-1.

Carlo III. di Durazzo (1382-1386) portava pure di Ungheria essendo succeduto a Luigi Signore di quel reame, del quale si era impadronito sotto pretesto che era in mano di due donne: Elisabetta e Maria e che gli Stati di quel regno glielo avevano offerto: quelle però lo fecero morire.

Nei suoi *danari* e *gigliati* figura nei primi la croce potenziata con le quattro crocette (Gerusalemme) e ne' secondi la sola croce potenziata. Giovanna II di Durazzo (1414-1435) usò le croci potenziate ed allorchè Renato Duca di Bar e di Lorena figlio di Luigi II nato da Luigi di Angiò (di cui fu padre Giovanni Re di Francia dal 1350 al 1364) occupò il trono di Napoli dopo Giovanna II dal 1435 al 1441 in seguito alla sua adozione da parte di quella regina ma in contrasto con Alfonso V Re di Aragona, già adottato erede di Napoli. Egli portava: Interzato di Ungheria, Angiò - Napoli e di Gerusalemme su di un partito di Angiò moderna (Seminato di Francia con la bordura di rosso) e di Provenza (cioè l'arma

antica di Catalogna: d'oro a quattro pali, di rosso, poi adottata, come si vedrà, del Regno d'Aragona) (1).

Come si scorge in diversi luoghi di Provenza, nella Chiesa dei Celestini ad Avignone e nelle sue monete, scrive il Menestrier (op. cit. pag. 118) Renato usò anche: Interzato di Ungheria, Angiò - Napoli e Gerusalemme su di un partito di Angiò moderno (v. sopra) e di Bar (Di Azzurro a due barbi addossati di oro, dentati ed occhiuti di argento, lo scudo seminato di croci ricrociate al piè conficcato pure d'oro) e sul tutto di Provenza (v. sopra).

Nel suo *carlino* leccese il rovescio mostra la doppia croce di Lorena accantonata da quattro gigli; in quasi tutte le coniate a suo nome nel Regno di Napoli figurano la croce gigliata e fogliata (*gigliati*), quella trifogliata (*quartarolo*), l'aquila (*altro quartarolo*), leone passante (*quattrino*) e varianti delle decorazioni della croce in altre (2).

La sua arma gentilizia, ma con varianti su quelle sopra blasonate figura nel *carlino* (Zecca di Sulmona 1460-61) e cioè Spaccato: sopra partito di quattro che dà cinque quarti Lorena, Bar, Angiò-Napoli, Gerusalemme ed Ungheria; sotto, Gerusalemme Angiò-Napoli, Ungheria, Bar, Lorena (3) (Di oro alla banda di rosso caricata di tre aquilotti di argento). Nello scudo però figura un solo aquilotto.

Nel *denaro* della stessa Zecca lo scudo è inquartato: nel 1.° partito di Angiò-Napoli e Gerusalemme, nel 2° e 3° di Bar (4), nel 4.° partito di Gerusalemme e Angiò-Napoli.

(1) Ciò per successione da padre a figlio a partire da Carlo I d'Angiò, che aveva sposato Beatrice figlia di Raimondo Berengario, la quale aveva portato a lui in dote il contado di Provenza.

(2) Supplemento dell'opera « Monete delle Due Sicilie da Carlo d'Angiò a Vittorio Emanuele II a cura dell'autore Memmo Cagiati a. 1914 fasc. I Le monete di Renato di Angiò, coniate nel Regno di Napoli.

(3) Il tipo del dritto col pretendente seduto in maestà è copiato da quello degli *Alfonsini*, creati da Alfonso di Aragona l'anno 1444.

(4) Quest'arma è sfigurata, imitando l'arma aragonese. Scrive il Cagiati: Si è voluto evidentemente creare una confusione con il *danaro* ed il *tornesello* napoletano di Alfonso d'Aragona. (I due barbi somigliano a due pali).



*Le roys de Naples Arragonois porterent les armes pures d'Arragon :* così il Menestrier (1), ma tale asserzione si verifica solo in via generale, poichè in varie loro monete i pati di Aragona, quattro di rosso in campo di oro, sono inquartati all'arma del regno di Napoli (Interzato di Angiò, Gerusalemme ed Ungheria).

Tali quarti si trovano situati come appresso :

*Reale aragonese o raonese* (Ar-Aquila) a nome di Alfonso I Inquartato nel 1.° e 4.° Napoli nel 2.° e 3.° di Aragona, così pure mostrano il « *ferrantino* », il *denarello*, la *corona ed il ducato d'oro* napoletano di Ferdinando I. Nel *Ferrantino* (così detto a Sulmona il *carlino* di Ferdinando I): nel 1.° e 4.° di Aragona, nel 2.° e 3.° di Napoli lo stesso si ha per *ducato* di Federico II e pel *grossone di Napoli* di Federigo III.

Simile al *ducato d'oro* napoletano è la moneta fatta coniare da Alfonso II in memoria del padre Ferdinando col rifratto di questi e col motto **Recordat: Misericordie sue** (2), l'inquartatura dello stemma è la stessa del detto *ducato*, come si ha pure pei Ducati di Ferdinando II. Nella « *giustina* » di Ferdinando I la figurazione dello stemma è limitata ad un inquarto in croce di S. Andrea di Aragona e Gerusalemme. Circa l'arma di Aragona è da osservare che il primo blasone autentico che vi si incontra, scrive Guillaume Swarth, (3) è quello di Pietro I Re d' Aragona e di Navarra (1094-1104). Egli espugnò Uesça, sconfisse i Mori e ne uccise quattro Re alla battaglia di Alcoraz (1096); una pia leggenda ricorda che in essa apparve S. Giorgio e pertanto quel Re prese per suo stemma la croce rossa di detto Santo in campo di argento e l'accantonò con quattro teste di moro recise a ricordo di quei Re.

(1) op. cit. pag. 119.

(2) In memoria dell'esser rimasto Ferdinando salvo dell'attentato di Marino Marzano.

(3) Rivista Araldica 1913: Les Armoiries du Royaume d'Espagne.

Ma Ramiro II, padre di Petronilla erede di Aragona e che andò sposa a Raimondo Berengario III Conte di Barcellona, volle che l'arma di questa città (i quattro pali) fosse quella di Aragona (1).

La prima prova certa di questo stemma aragonese è data da una moneta di Giacomo I Re dal 1213 al 1276, quale moneta fu battuta verso il 1220 quando era minorenni sotto la reggenza di Raimondo III Berengario innanzi nominato. Nel principio del suo regno Giacomo usò spesso un sigillo di cui lo stemma era inquartato coi pali di Barcellona e con l'antico stemma di Aragona (la croce accantonata dalle teste di moro). Pietro III (1276-1285) usò il blasone inquartato coi pali di Aragona e con l'aquila Siciliana.

In un *tareno* di argento coniato in Messina a nome suo e della moglie Costanza figlia del Re Manfredi, nel dritto vi è lo scudo di Aragona con tre pali, invece di quattro, e la leggenda + P. DEI GRA. ARRAG. SICILIE REX. nel rovescio l'aquila sveva coronata e la leggenda + COSTA. DEI. GRA. ARAG. SICIL. REGIN. - Un altro *tareno* di Pietro II (IV di Aragona) porta nel dritto l'aquila e nel rovescio l'arma di Aragona (ridotta ad un solo palo).

I *danarelli piccioli* di Sicilia Re Martino l'anno 1376 stabili fossero di rame: i suoi portano nel dritto l'aquila sveva e nel rovescio lo stemma aragonese (ma con due pali). Nei *ducato* di Ferdinando III di Aragona (1496-1501) lo stemma è: Inquartato di Aragona e di Napoli è sormontato da elmo coronato e cimato da un grande drago nascente. Durante l'occupazione francese 1501 - 1504 fu coniato in Napoli un *ducato* avente nel dritto la testa di Luigi XII e con il motto PERDAM. BABILLONIS. NOMEN (non chiaramente interpretato) e nel rovescio l'arma di Francia.

---

(1) Alcuni autori ritengono che col loro numero i pali ricordassero le quattro *marche* spagnole possedute da Berengario e cioè Barcellona, Gerona, Mauresa e Vich. Una leggenda attribuisce quel blasone a un eroe catalano che con le dita bagnate nel sangue di una sua ferita avrebbe segnato i quattro pali di rosso sullo scudo d'oro. La stessa leggenda si narra per le quattro fasce rosse dai Carata.

Negli *ducati* napoletani coniatì a nome di Ferdinando V il Cattolico Re d' Aragona (1475-1516) e di Elisabetta Regina di Castiglia sua moglie si ha nel dritto le effigie affrontate dei due Sovrani e nel rovescio l'arma composta di Castiglia Leon Aragona Napoli e Sicilia, di cui si dirà qui di seguito, a proposito della blasonatura dell' arma di Carlo V Imperatore loro nipote *ex figlia* Giovanna, che fu moglie di Filippo il Bello, Arciduca d' Austria, figliuolo di Massimiliano I Imperatore di Germania e di Maria Contessa di Olanda e di Fiandra, nata da Carlo II il Temerario, Conte di Olanda e di Fiandra (1467-77).



La dominazione austro-spagnuola apporta nella moneta napoletana le armi gentilizie delle maggiori case regnanti : Carlo V aveva ereditato dall'avo paterno l'Impero, del materno i regni di Aragona Napoli e Sicilia, per parte della madre i regni di Castiglia e Leon e per lato del padre i Paesi Bassi.

L'arma di questo Imperatore mostra nella sua metà superiore i quarti riguardanti i possessi materni (Spagna-Napoli) ed in quella inferiore gli altri che si riferiscono agli stati dell' eredità paterna (Austria).

La genesi dei due suindicati gruppi è la seguente, che per la Spagna rispecchia la sua storia politica fino alla sua unificazione.

#### *1.º Gruppo : Spagna*

Ferdinando il Grande, Re di Castiglia, era figliuolo di Sancio il Grande Re di Navarra e di Elvira (o Geloria) sorella di Garzia II Conte di Castiglia (1).

L'anno 1036 conquistò il regno dell' Asturia e Leon, togliendolo a suo cugino Veremondo che uccise in battaglia (1036) (2): in detta epoca non si era ancora esteso l' uso degli stemmi. Fu Alfonso IX detto il Buono

(1) Garzia l'anno 1028 successe a suo padre Sancio, ma fu ucciso a tradimento dopo un anno, il giorno delle sue nozze.

(2) Veremondo 3.º del nome era figlio di Alfonso Vº (1000-1028).

(1158-1214) il primo, che sicuramente unì l'arma di Castiglia (Di rosso al castello d'oro torricellato di tre pezzi, finestrato ed aperto di azzurro) quella di Leon (di argento al leone di rosso, armato e lampassato di oro). Tali armi egli usò nelle sue monete e sigilli e specialmente nei suoi privilegi in un inquartato (Castiglia-Leon). Isabella, figliuola di Giovanni II, fu regina di Castiglia e Leon in seguito alla deposizione di Arrigo IV suo fratello, che fu Re dal 1434 al 1474; questi fu sostituito da Ferdinando figlio di Giovanni Re di Aragona, e che l'anno 1469 aveva sposata essa Isabella (1).

In seguito alla presa di Granata (1492), detto Ferdinando innestò alle sue armi lo stemma di Granata (Di argento al frutto di granata di rosso fogliato di verde) in punta (2). Tale innesto comparisce la prima volta nell'*eccellente*, ducato d'oro di Isabella e di esso Ferdinando. Il suo stemma era così armeggiato: Inquartato: nel 1.° e 4.° grande quarto controinquartato di Castiglia e Leon; nel 2.° e 3.° partito di Aragona (d'oro a quattro pali di rosso) e di Aragona Sicilia. [Inquartato in croce di S. Andrea di Aragona e di Svevia, (d'argento all'aquila di nero) ]

La partizione di Sicilia fu unita all'arma aragonese da Martino Re di Aragona che prese la qualità di Re di Sicilia l'anno 1401 in virtù del testamento di sua moglie Maria, figlia di Federigo e di Costanza Re di Trinacria (1355-1368). Il suddetto Federigo, soprannominato il Grande fratello di Giacomo II Re di Aragona (1291-1327) compose l'arma di Sicilia unendo

(1) Con la moglie fu proclamato in pubblico concistoro Re cattolico dal Sommo Pontefice per aver liberato la Spagna dai Mori. Ferdinando 5° del nome successe nel Regno di Aragona a suo padre Giovanni II l'anno 1478.

(2) Nel contratto di matrimonio tra Ferdinando e Isabella fu stabilito che il loro stemma sarebbe stato un partito, nel 1.° inquartato di Leon e Castiglia, nel 2.° inquartato di Aragona (pali) e di Sicilia (Aquila) fu poi aggiunta la granata e sotto forma di innesto, sotto le due suddette partizioni per far risultare che la conquista di Granata era stata fatta da due Sovrani poichè nonostante il loro matrimonio la Castiglia e l'Aragona costituivano due Stati indipendenti.

quella di Aragona a quella Sveva, l'aquila dell'Impero, di Manfredi, cioè Re di Sicilia, padre di Costanza da cui nacque esso Federico.

Figlia di Isabella e di lui fu Giovanna, che sposò Filippo I detto il bello, figliuolo dell'Imperatore d'Austria Massimiliano I (1), del quale i quarti gentilizi costituiscono come s'è detto la parte inferiore dell'arma di Carlo V° col secondo gruppo di stemmi.

### *2.° Gruppo: Austria.*

L'arma di Austria è di rosso alla fascia d'argento; del matrimonio di Massimiliano I con Maria figlia di Carlo il Temerario, Contessa d'Olanda ereditiera di Borgogna, Brabante, Fiandra ed Austria, essendo stati inquartati gli stemmi di tali Stati, l'arma suddetta venne così composta: Inquartato nel 1.° di Austria, nel 2.° di Borgogna antica (Bandato di oro e di azzurro con la bordura di rosso); nel 3.° di Borgogna moderna (D'azzurro ad otto gigli d'oro, posti 2-3-2 con la bordura di rosso e di argento); nel 4.° di Brabante (Di nero al leone passante d'oro). Sul tutto dell'intero stemma partito di Fiandra (D'oro al leone rampante di nero) e del Marchesato di Anversa (Di argento all'aquila di rosso coronata dello stesso) innestato in punta di Granata (vedi sopra).

I due suddescritti gruppi di stemmi costituiscono quello che usò Carlo V giusta la blasonatura del P. C. Menestrier (2) ma esso fu variamente figurato nella moneta di quel dinasta, modificandosene il numero e la posizione dei quarti (spostati dalla parte superiore-Spagna all'inferiore (Austria) ed includendone dei nuovi.

*Lo scudo napoletano di argente* battuto il 1528 porta: Inquartato, nel

---

(1) Regnò col padre Federigo IV dal 1486 al 1498 e solo fino al 1518.

(2) L'Imperatore Massimiliano suo padre quando era arciduca di Austria portava: Inquartato al 1.° di Austria, al 2.° di Borgogna moderna, al 3.° di Borgogna antica, al 4.° di Brabante e sul tutto di Fiandra. In seguito al suo matrimonio usò lo stemma ora descritto nel testo e che fu quello di Carlo V.° Lo stesso Massimiliano usò pure un semplice partito di Austria e Borgogna antica. Carlo V nei *piccioli* usò la sola croce di Gerusalemme e Filippo il 1a sola aquila sveva. Nel *cavallo* di Filippo III la croce gerusalemmitana, e cantonata da quattro globetti.

1.° e 4.° grande quarto, controinquantato di Castiglia e Leon, nel 2.° g. q. interzato di Aragona Gerusalemme ed Ungheria, nel 3.° g. q. d' Aragona Sicilia.

Con tale figurazione vengono aggiunti i quarti Gerusalemme Ungheria all'arma di Napoli e soppressi Granata (dell'arma di Spagna) Borgogna antica e moderna, Brabante, Fiandra, Anversa parti integranti dell'arma (quarti paterni di Carlo V).

In detto tipo monetale l'arma d'Austria presenta la singolarità di essere figurata in un scudetto accollato all'aquila bicipite e situato con la sua linea mediana orizzontale sull'orlo superiore del grande scudo (1).

Lo *scudo d'oro del Sole* di Napoli porta: Inquantato, nel 1.° grande quarto controinquantato di Castiglia e Leon, nel 2.° g. q. partito *a*) spaccato di Aragona su Portogallo, *b*) d' Aragona Sicilia, nel 3.° g. q. controinquantato d'Austria, Borgogna moderna e antica, Brabante con lo scudetto di Lorena in cuore del grande quarto, nel 4.° g. q. partito di Aragona ed Ungheria con l'innesto di Granata in punta del grande scudo. Circa tali impronte si rileva che vi si trova aggiunta l'arma di Portogallo (2) e quella di Lorena e che l'innesto di Granata è fuori posto, dovendo per quanto sopra si è detto figurare tra Castiglia ed Aragona e non tra quarti di pertinenza non spagnuola (3).

---

(1) v. Cagiati, Supplemento all'opera etc. a 191 e n. 3-4 pag. 56.

(2) Essa figura con un solo dei cinque scudi che la compongono. Il Portogallo però non fu dominio di Carlo V.

(3) Così è praticato in una medaglia dello stesso Carlo V *Haus Reinards* (collezione Galles). (Chaux-de Fond Svizzera). In essa si ha lo stemma seguente Inquantato nel 1.° controinquantato di Castiglia e Leon; nel 2.° partito di Aragona e Aragona e Sicilia e fra i due detti quarti l'innesto di Granata nel 3.° spaccato di Austria su Borgogna antica, nel 4.° spaccato di Borgogna moderna e di Brabante, sul tutto partito di Fiandra ed Anversa.

In un'altra medaglia della stessa collezione lo stemma si riduce a partito di Austria e Castiglia.

Il trono del Portogallo fu occupato da Giovanni Duca di Braganza discendente da Alfonso (figlio naturale di Giovanni I Re di Portogallo dal 1384 al 1434) e da Maria Pervira figlia di Don Nugno Alvarez Percira Conte di Barcellos e Durem, Duca di Braganza, Contestabile del Regno, poi Laico Carmelitano, ora Beatificato (1918).

Altro tipo (collezione già Cagiati) Inquartato : nel 1.º e 4.º g. q. controinquartato di Castiglia e Leon ; nel 2 g. q. partito di Aragona Sicilia con l'innesto di Granata. Mancano i quarti Austriaci mentre l'arma propria di Austria figura come nello *scudo napoletano di argento*. Nel *tarì napoletano* nel mezzo ducato di argento (già *cianfrone*) nel « ducato del regno » nel *tarì* (trifoglio) i quarti 1. 2. 4. sono quelli della moneta ora detta, nel 2.º è controinquartata nel 1.º e 4.º d' Aragona , nel 2.º di Aragona Sicilia e nel 3.º di Portogallo.

Nel *tarì* napoletano di Filippo II. (1558-98 si ha : Partito, *a*) Spaccato, sopra ripartito con l'inquarto di Castiglia e Leon e di Aragona Sicilia su Portogallo , sotto inquartato di Austria Borgogna moderna ed antica, Brabante con lo scudetto di Fiandra ed Anversa ; *b*) Inquartato di Francia e d'Inghilterra (di rosso a tre leopardi di oro posti l' uno sull' altro). Egli il 1554 aveva sposato in seconde nozze Maria Regina d'Inghilterra figlia di Enrico VIII.

Il Menestrier scrive che aggiunse i quarti di Ungheria e Gerusalemme (del Re di Napoli) di cui il padre gli cedette le pretensioni per fargli avere la qualità di Re e così potere sposare la suddetta Maria.

Nel *ducato di argento di Napoli* battuto da Filippo IV (Torre del Greco 1622) l'arma è così composta : Inquartato ; nel 1.º controinquartato di Castiglia e Leone; nel 2.º partito di Aragona e Gerusalemme; nel 3.º controinquartato di Austria Borgogna moderna , Borgogna antica e Brabante; nel 4.º partito d' Aragona Sicilia e Ungheria. Su tutto partito di Fiandra e Anversa. Non figura in quest'arma il Portogallo di cui era Re esso Filippo (III del nome) e che da lui fu perduto l' anno 1640 in cui quel Regno scosse il gioco spagnuolo cui trovavasi dal 1581 quando Filippo II di Spagna l'occupò pretendendo di aver dritto su quella corona per aver sposato Maria figlia di Giovanni III (1521-1557). Manca pure l'innesto di Granata.

Il suo *grano* porta: Partito di Sicilia e Gerusalemme (1638). La stessa situazione e numero dei quarti del suddetto *ducato di argento* si rileva nella *plastra* ordinata in Napoli il 1688 da Carlo II (1665-1701), mentre la

*pietra* di Carlo VI Imperatore di Germania (1703-34) porta ripetuta nel cuore del grande scudo l'arma di Austria.

La *cinquina* di Carlo II suddetto ha lo scudo semplicemente partito di Sicilia e Gerusalemme.

\*  
\* \* \*

L'anno 1810 durante la dominazione borbónica fu stabilito con Decreto del 21 dicembre lo stemma reale con la seguente armeggiatura: Partito di quattro linee. Nel 1.º gran partito, spaccato, sopra interzato in palo di Farnese (D'oro a sei gigli di azzurro posti 1-2-2-1) di Absurgo (Di rosso alla fascia di argento) partito di Borgogna antica (Bandato di oro e di azzurro con la bordura di rosso); sotto ugualmente interzato in palo di Austria Borgogna e Farnese, sul tutto lo scudetto di Portogallo (Di azzurro a cinque scudetti di argento posti in croce, caricati ognuno di cinque bisanti segnati ognuno da un punto nero nel centro, messi in croce di S. Andrea. Bordura di rosso caricata di sette castelli di oro. Nel 2.º gran partito, spaccato di due: nel 1.º di Spagna (Inquartato di Castiglia e Leon con l'innesto di Granata in punta - vedi blasonature innanzi descritte) nel 2.º di Asburgo, nel 3.º rispaccato *a*) Trinciato di Borgogna antica e di Fiandra (D'oro al leone rompante di nero) *b*) di Angiò Napoli (seminato di gigli al lambello di rosso a cinque pendenti. Nel 3.º gran partito, spaccato di due, nel 1.º ripartito di Aragona ed Aragona Sicilia, nel 2.º di Borgogna moderna (D'azzurro ad otto gigli di oro posti 2. 3. 2. con la bordura di rosso), nel 3.º spaccato *a*) tagliato in grembo di Barbante (D'oro al leone di oro passante) e di Anversa (D'Argento all'Aquila di rosso coronata dello stesso col volo innalzato); *b*) di Gerusalemme (D'Argento alla croce di oro scorciata potenziata di oro, accantonata da quattro crocette semplici dello stesso. Nel 4.º ed ultimo grande partito, di Toscana (D'oro a sei palle 1-2-2-1, la prima di azzurro caricata di tre gigli d'oro 2-1; le altre di rosso. Sul tutto di Francia. Di azzurro a tre gigli di oro (1).

---

(1) v. pel disegno Calendario d'oro, edito dall'Istituto araldico italiano a 1898 tav. 53. Si nota che la blasonatura dello stemma (p. 279-80) non è del tutto esatta mancando

Figura nel 1.º grande partito l'alleanza coi Duchi di Parma-Farnese (1) (quarti Farnese, Austria, Borgogna e Portogallo quest'ultimo pel matrimonio di Maria figlia di Manuele (+ 1521) con Alessandro Farnese) e nei 2.º e 3.º grandi partiti i quarti Spagnuoli Carlo III, fondatore del ramo Borbone Napoli, era figliuolo di Filippo V Re di Spagna già Duca di Angiò secondo-genito del Delfino e che era succeduto per testamento di Carlo II (+ 1700) che lo aveva istituito erede universale di tutti i regni della monarchia di Spagna, uscendo così questa dalla casa d'Austria in cui era entrato con l'Arciduca Filippo il Bello (2): sua madre era Elisabetta Farnese dalla quale passò a Carlo III il Ducato di Parma l'anno 1731.

Nel 4.º grande partito l'arma del Granducato di Firenze (Medici) ricorda che detta Elisabetta discendeva da una figlia di Cosimo il Grande (1537-74). Quest'arma ha subito variazioni nelle sue impronte monetali in rapporto ad esigenze tecniche di conio, però alcune di tal variazioni costituiscono anomalie araldiche per non giusta soppressione di quarti e per errata posizione di quelle di alleanza. Di esse si espongono qui di seguito le principali.

1) *doppio ducato di oro* battuto a nome di Carlo III (Napoli 1750) e che prese il nome di *zecchino*, il pezzo di quattro ducati detto *mancanza*, *doppia napoletana*, quello da sei detto *oncia d'oro* portano nello stemma (che è partito di due e spaccato di uno che dà sei quarti) l'arma di casa Farnese nella quarta partizione anzichè nella prima, come di regola nella

---

nella descrizione del 1.º gran partito l'indicazione dell'arma e Borgogna. Inoltre nel disegno il leone di Fiandra (penultimo stemma del secondo grande partito) è segnato di rosso anzichè di nero.

(1) Vedi per lo stemma Borbone Parma-Libro di oro della nobiltà italiana, edito dal Collegio Araldico di Roma 1912.

(2) Filippo IV Re di Spagna padre di Carlo II aveva sposato Elisabetta figliuola di Enrico IV Re di Francia e già Re di Navarra per ragione di sua madre. Dopo la morte di Carlo II la corona di Spagna apparteneva per dritto al Delfino figliuola di Luigi XIV e Maria Teresa sorella di esso Carlo, ma questi dichiarò erede il Duca di Angiò per impedire che in unica persona venissero riunite le corone di Francia e Spagna.

quale figura invece l'arma di Angiò Napoli; in tali nummi sono soppressi i quarti austriaci, appare l'arma di Gerusalemme, ma nella leggenda non è ricordato il suo titolo (1).

2) *Ducati di Ferdinando I*. I numerosi tipi conati dal 1767 al 1825 portano lo stemma interzato in palo: nel 1.° spaccato di Farnese e Portogallo (2) nel 2.° spaccato: sopra ripartito *a)* rispaccato di Castiglia e Leon, *b)* di Aragona Sicilia; sotto, di Napoli Angiò (3); nel 3.° di Toscana. Sul tutto lo scudetto di Francia; manca Gerusalemme, che però è ricordata nella leggenda; lo scudetto di Francia anzichè in cuore è posto col suo orlo superiore sulla linea mediana dello scudo.

La *piastro* di Ferdinando IV ha nello scudo la stessa ripartizione dei quarti che si vede nei *ducato* di Ferdinando I; la bordura dell'arma del Portogallo è pura erroneamente caricata di dodici anzichè sette castelli; la figurazione di Angiò Napoli è esatta col "seminato" di Francia, lo scudetto di Francia è posto in giusta posizione sul cuore del tutto.

Anche in questo pezzo manca Gerusalemme, ricordata però nella leggenda del rovescio. Simili ed altre leggiere anomalie araldiche si rilevano nelle *piastre* e *mezze piastre* di Carlo III, Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II, nei *cinque tornesi* di Ferdinando I, nei *carlini* di Francesco, I, nei *Tari* di Ferdinando II (4). L'anno 1804 il Maestro Zecchiere si rese conto delle irregolarità che allora si commettevano nell'armeggiatura degli stemmi nella *piastro* di Ferdinando I e scriveva "gli incisori recenti per poca avvertenza l'avranno svisata".

---

(1) Quest'arma va così blasonata Interzato in palo: nel 1.° spaccato di Angiò e Farnese, nel 2.° Inquartato di Castiglia e Leon su Gerusalemme, nel 3.° spaccato di Aragona Sicilia e Toscana - Sul tutto di Francia.

(2) Quest'arma porta nella bordura dodici anzichè sette castelli come di regola.

(3) Figura con otto gigli in due pali, anzichè col « seminato ».

(4) v. Bollettino del Circolo numismatico napoletano 1922, fasc. 3.° A. Cutolo - Errori araldici alle monete Borboniche della Zecca di Napoli.

\*  
\* \*

Giuseppe Napoleone (1806-1808) usò lo stemma napoleonico su di uno scudo spaccato nel 1.º partito di Campania e Puglia e nel secondo di Sicilia (*piastre*) Gioacchino Murat (1808-1815) non usò stemma nelle sue monete (*piastre, grana*), ma solo nelle 5 lire vi è l'arma napoleonica.

\*  
\* \*

Per quanto riguarda il periodo dell'Italia unificata le monete com-  
paiono con l'arma pura di Savoia e nelle leggende figurano le pretensioni  
della Corona Sabauda, delle quali quelle su Gerusalemme oltre che per  
la successione al trono di Napoli è di propria diretta pertinenza per le ra-  
gioni di Carlotta (figlia di Giovanni Re di Cipro (1432-1458), Gerusalemme  
ed Armenia, e di Elena Paleologo) (1) moglie di Luigi Duca di Savoia.

**G. CARRELLI**

### RIASSUNTO DELL'ARTICOLO

---

L'A. esamina nella moneta regale delle Due Sicilie le figurazioni araldi-  
che e gli stemmi di quei Sovrani: marche di onore che giustamente hanno  
il loro posto nella moneta, che è affermazione di sovranità. Mostra anche  
la genesi delle armeggiature delle varie dinastie, per quanto riguarda l'ag-  
giunta di « *quarti* » di successione, alleanza, pretensione, in rapporto alla  
storia gentilizia di quelle Case regnanti.

---

(1) Il Regno di Gerusalemme entrò nella casa dei Re di Cipro perchè Ugo di Lusig-  
niano di questa casa sposò Alice di Champagne figlia di Enrico IV Conte di Cham-  
pagne e di Isabella nata da Amabrico Re di Gerusalemme (1163-1173).

## R I L I E V I

### « Le monete con l'effigie di Gesù »

Non risponde sufficientemente al titolo il contenuto dell'articolo che C. Aguilar ha pubblicato nel « Mattino Illustrato » del 10-16 aprile u. s., nè appar giusto il titolo *Le prime monete col volto Santo*, con cui l'articolista dichiara la tavola a corredo dell'articolo stesso. Il titolo *Le monete con l'effigie di Gesù* importava infatti—anche per chi, come l'A., intendesse limitare le ricerche alla numismatica papale—un più ampio sguardo nell'antica monetazione onde ricercarvi l'origine del tipo monetale in esame; e in quanto alle monete riportate (riprodotte da antica stampa) non in esse è dato riconoscere le « prime » con l'immagine di Gesù, a rintracciar le quali occorre invece risalire, come tutti sanno, al tempo di Giustiniano II Rinotmeta, Imperatore d'Oriente (681-695), che per primo adottò, come tipo monetale, l'immagine del Redentore. Ai lettori è noto come gli storici arabi narrano le ragioni per cui la sacra immagine apparve sulla moneta. Avendo il Califfo Abd-el-Malek (675-705) fatto pervenire a Giustiniano una lettera che cominciava col verso del Corano « Di' che vi è un solo Dio », ne fu quegli contrariato, tanto da minacciar l'arabo di mandargli monete con leggende che spiacerrebbero ai Musulmani; e poichè l'altro in risposta fece coniar monete proprie con versetti del Corano e con le lodi di Maometto, l'Imperatore fece battere le sue con l'effigie di Gesù e con la leggenda J. C. REX REGNANTIUM. Così ebbe origine il tipo monetale, che, nell'epoca bizantina e nel medio evo, ebbe sì larga diffusione. Informa poi lo storico Zonara come la guerra tra Giustiniano e il Califfo fosse determinata dall'aver questi corrisposto il dovuto tributo, anzichè in aurei con l'effigie dell'imperatore, in monete d'oro autonome di tipo arabo.

### **Immaginaria zecca feudale a Sessa Aurunca.**

In una corrispondenza da Sessa Aurunca, apparsa recentemente nel « Mattino » di Napoli, nella quale son rievocate alcune delle memorie storiche di quella antica ed illustre città, si accenna, tra l'altro, al Castello Ducale, « opera dei Duchi Marzano che batteron moneta ecc. ». La notizia numismatica, contenuta nella corrispondenza—notizia che farebbe accrescere di altro nominativo la serie delle zecche dell'Italia meridionale durante le varie dominazioni seguitesi nel Reame di Napoli—va senz'altro smentita, sia in quanto riguarda il diritto di monetare goduto dai Marzano, sia in quanto concerne la esistenza di una zecca in Sessa nel periodo feudale. Nè della smentita vi sarebbe ormai alcun bisogno se la corrispondenza, di carattere storico-archeologico, non fosse tale da trarre facilmente in inganno i profani e forse anche i cultori delle memorie patrie. A chi ami sapere facciamo notare infatti che, sebbene i re Aragonesi, e Ferdinando I specialmente,

concedessero ad alcuni potenti feudatari il diritto di batter moneta (e ciò per conquistarne il favore ed ottenerne fedeltà ed aiuti) tal diritto o privilegio non ebbe alcun duca Marzano, nè fu Sessa tra le città che vantarono una zecca e che in Terra di Lavoro, furono, è noto, Gaeta, Fondi, Capua, Sora ed Alvito.

L'informazione del corrispondente sessano è dunque destituita di fondamento, e trova forse origine in un equivoco da cui poi generata quella che a ragione è oggi ritenuta una pura leggenda.

Nel 1488 Ferdinando I re di Napoli fece coniare moneta d'argento del valore di un *carlino*, nel cui rov. l'iscrizione IVSTA TUENDA accompagna l'immagine di S. Michele Arcangelo nell'atto di trafiggere un drago, il quale, in altro raro conio, è raffigurato con testa umana, o meglio demoniaca, caratterizzata cioè dalle mefistofeliche appendici frontali. Trattasi evidentemente di una scena allegorica, allusiva alla forza beneoperante che trionfa del genio del male.

La tipologia monetale, sia classica che medievale e moderna, abbonda di allegorie congeneri, in cui ora è un eroe della mitologia, che trionfa di una belva o di un mostro; ora è un eroe nazionale, che abbatte la simbolica personificazione di un nemico della patria o di un malintenzionato straniero; ora è un Santo cavaliere, che trafigge il solito dragone, antico simbolo di colpa, d'insidia, di danno. Se non che, nel carlino aragonese, la faccia umana del dragone fece pensare ad alcuni che la mostruosa figura adombrasse quella del duca di Sessa, Marino Marzano, il vassallo ribelle potentissimo e temuto, che tanto diè da fare al re di Napoli e che sarebbe stato finalmente raggiunto dal castigo divino mediante la lancia dell'Arcangelo, al quale fu quel Monarca particolarmente devoto. Da siffatta ipotesi dovette quindi originarsi l'equivoco e la confusione che condussero ad attribuire una monetazione ai Marzano e una zecca a Sessa Aurunca. Una semplice leggenda, dunque, che potrebbe tuttavia assumere un certo carattere di verisimiglianza soltanto ove si volesse ravvisare nel mostro in questione, anziché la singola figura del famoso Marzano, la personificazione allegorica collettiva dei Baroni insorti contro l'Aragonese. Ma anche tal versione, sostenuta da autorevoli numismatici, è semplicemente ipotetica ove si consideri la diffusione, anzi l'universalità dell'allegorico tipo monetale inteso ad esaltare il trionfo della forza cosciente sulla forza bruta, del bene sul male, dell'ordine sul disordine, del diritto sull'arbitrio ecc.

Concludendo: nessuna monetazione ai Marzano, nessuna zecca a Sessa A. durante la feudalità.

### **Esiste il pezzo da 24 grana di Ferdinando IV?**

Ritengono tutti i numismatici, i quali delle monete del Reame delle Due Sicilie fecero particolare oggetto delle loro ricerche, che il pezzo da 24 grana di Ferdinando IV Borbone non sia stato mai coniato; ed invero la dimostrazione migliore di tale asserto sta nel fatto che nessun esemplare di esso si conosca. Tuttavia il contenuto di un documento inoppugnabile—un autografo del Maestro di Zecca Antonio Planelli (e non Planella come molti scrissero)—riesumato e pubblicato (non con finalità numismatiche) in riproduzione fotografica dell'on. G. Tescione nella magnifica opera *L'arte della seta e la Colonia di*

S. Leucio (Napoli MCMXXII-X) farebbe pensare il contrario. Pure, senza giungere ad una tale supposizione, penseremmo ad un progetto in corso, ovvero ad una *prova* in esecuzione, se circostanze emergenti dal documento stesso non inducessero a credere che il pezzo in questione sia stato effettivamente battuto. Difatti, nel richiamare il Planelli con la sua lettera (tale il documento) l'attenzione del Sovrano sugli inconvenienti causati dalla confusione tra il 24 *grana* e il 2 *carlini*, accenna alla moneta che « si conia » e che « ha » molta somiglianza ecc.; ed aggiunge: « Questa somiglianza « fa » che l'una moneta sia data e ricevuta per l'altra, il che « cagiona » ecc. Come si vede, è sempre usato il tempo presente anzichè il condizionale, come sarebbe stato giusto se si fosse trattato di progetto o di prova; ed un fatto e non una eventualità appaiono inoltre « le frodi e le risse ».

Ecco intanto il testo della lettera, di cui riproduciamo il *clichè* gentilmente offertoci dall'on. Tescione e che interesserà certamente gli studiosi di numismatica napoletana:

S. R. M.

Signore

La moneta di due carlini che si conia nella R. Zecca, a molta somiglianza coll'altra di ventiquattro grana non solo nella grandezza ma anche nell'impronto, acciò non si dia la R. Effigie nel diritto, e lo scudo delle R. Armi nel rovescio. Questa somiglianza fa, che si possa facilmente darla in uscita per l'altra che cagiona dell'imbarazzo nella lor circolazione, e talora delle frodi e delle risse. Se la M. V. vuol degnarsi di darvi riparo, le può facilmente coll'ordinare che si cambi il solo rovescio della suddetta moneta di due carlini, tale effetto si può ottenere se si presentasse un disegno di un rovescio consistente in due carlini, e talora delle frodi e delle risse. Se la M. V. vuole degnarsi di darvi riparo, le può facilmente coll'ordinare che si cambi il solo rovescio della suddetta moneta di due carlini, e talora delle frodi e delle risse.

D. S. M.

Dalla R. Zecca il 22 febbrajo 1792

F. de' R. Segretario di Finanze

U. M. S. fedel. C. M. S. Calli  
di don. S. Leucio

« S. R. M. Signore, La  
« moneta di due carlini che  
« si conia nella R. Zecca à  
« molta somiglianza coll'altra  
« di ventiquattro grana, non  
« solo nella grandezza ma  
« ancora nell'impronto aven-  
« do ambedue la R. Effigie e  
« nel diritto lo scudo delle  
« R. Armi nel rovescio. Que-  
« sta somiglianza fa che spes-  
« so l'una moneta sia data e  
« ricevuta per l'altra, il che  
« cagiona dell'imbarazzo nel-  
« la lor circolazione e talora  
« delle frodi e delle risse.  
« Se la M. V. vuole degnarsi  
« di darvi riparo, le può fa-  
« cilmente coll'ordinare che  
« si cambi il solo rovescio  
« della suddetta moneta di  
« due carlini. A tale effetto mi  
« dò l'onore di presentare  
« a V. M. l'impronto d'un  
« rovescio consistente in due

« rami, l'uno di palma, l'altro di alloro, sormontati da una Corona, il quale rovescio metterebbe tal divario tra le due monete che non potrebbero più confondersi insieme.

« E attendendo rispettosamente su quest'articolo la sovrana determinazione, auguro alla M. V. e alla Real Famiglia tutte le benedizioni del Cielo, e mi fo gloria d'essere col più profondo ossequio di V. M. Dalla R. Zecca 27 9bre 1790. Per la R. Segreteria di Finanza Umiliss.<sup>mo</sup> e fedeliss.<sup>mo</sup> vassallo Antonio Planelli ».

N. BORRELLI

---

## R A S S E G N A

---

### Monete sicelote rare o inedite.

Il numismatico Mons. G. De Ciccio, nella « Numismatic Circular » di Londra (aprile 1933), in continuazione delle *Note* precedentemente pubblicate nella rivista stessa, riporta alcune altre varianti di monete sicelote rare o inedite (*Agrigentum, Erix, Motya, Segesta, Syracusae*).

### Un rarissimo pezzo di Alessandro Severo.

E' il quinario d'oro, illustrato dal Dr. G. Geronzi nella « Rassegna Numismatica » (Gennaio 1933). Di tal pezzo non si conoscerebbero, fino ad oggi, che due soli esemplari, uno facente parte della raccolta Montague (N. 560) e l'altro venuto recentemente in possesso dello stesso Dr. Geronzi.

### Monete « statuarie ».

Che gran parte delle divinità e personificazioni allegoriche ricorrenti nel rovescio delle monete greche e romane siano imitazioni, e sovente fedeli riproduzioni, di capolavori statuari, è ormai risaputo e dimostrato; ma quando la dimostrazione di-

venta non solo palmare ma anche sistematicamente documentata, è allora un utile ed interessante contributo che si porta con essa alla numismatica ed all'archeologia. Ciò va detto di A. Magnaguti, il quale, nella importante monografia *Hadrianus in nummis*, che vede la luce a puntate nella lodata « Num. Circular », accompagna alle monete che illustra la fotografia dei vari monumenti da cui l'artista incisore trasse ispirazione, ovvero che imitò o fedelmente copiò, creando quei piccoli capolavori d'arte che sono le monete del miglior tempo di Grecia e di Roma.

### La raccolta Pozzi al Museo d'Arte antica di Torino.

Dando notizia del vistosissimo legato che arricchisce oggi il Museo torinese, Vittorio Viale, nel « Boll. della Soc. Piemontese di Archeologia e BB. AA. » (luglio-dicembre 1932) si sofferma sulla imponente raccolta numismatica formata dal benemerito antiquario, appassionato ed illuminato cultore dei nostri studi. L'articolista mette specialmente in rilievo l'importanza delle

serie di Milano e di quella Sabauda, ricca quest'ultima di ben 5.000 pezzi ed abbondante di rarità, di varianti inedite, di meravigliosi fior di conio. Ricordiamo soltanto i denari di Pietro II e di Filippo I, lo splendido scudo d'oro ed i quattro fiorini d'oro di Amedeo VII, le serie complete di scudi e ducati di Ludovico, Amedeo il Beato, Filiberto I ecc.; il ducato inedito di Carlo Emanuele I, il testone quadruplo di Filiberto II e Jolanda ecc. e infine l'*unicum* inedito costituito da un ducato d'argento con la testa del Duca rivolta a sinistra.

#### Di Alipha e Alliba.

Una polemichetta amichevole tra il Prof. Raffaello Marrocco, Direttore del Museo Civico Alifano, e il Direttore di questo Bollettino, si è svolta nella rivista « Samnium » (n. i 3.º e 4.º 1932) intorno alla vecchia questione di *Alipha* e *Alliba*. Dopo la replica del Borrelli niun dubbio dovrebbe più sussistere circa l'equivalenza — attraverso le varie forme — delle due epigrafi indicanti la sannitica Alife.

#### « Storia e Numismatica »

Un utilissimo articolo divulgativo, su l'importanza e finalità dei nostri studi,

con accenni alle tradizioni della Numismatica, alle sue conquiste, ai suoi fulcri maggiori, all'Opera di S. M. il Re, ecc. e con particolare riferimento alla Cirenaica, abbiamo letto con compiacimento nel quotidiano bengasino « La Cirenaica » del 9 maggio u. s. Ne è autore Angelo Meliu, fervido studioso di numismatica coloniale e raccoglitore infaticabile di monete cirenaiche.

« **Trovamenti non trovati** » E' il titolo di un editoriale della « Rassegna Num. » in cui si deplora il diffondersi di notizie quasi sempre esagerate e talvolta addirittura false intorno a presunti tesori, tesoretti e rarità numismatiche; notizie propagate dai giornali ad opera di corrispondenti incompetenti e passionati. Peggio poi quando le esagerazioni e gli strombazzamenti nascondono il trucco commerciale! Non lieve è il danno che siffatte notizie, cioè false o esagerate, arrecano non solo agli studi numismatici, ma anche alla storia ed all'archeologia in genere.

Il XIII vol. del C. N. I. E' uscito in questi giorni il volume del *Corpus* dedicate alle zecche minori del Lazio e dell'Umbria. Di esso riferiremo nel prossimo numero.

---

## RECENSIONI

---

Oscar Ravel, *Corinthian Hoard (Corinth and Arta)* « Numismatic Notes and Monographs » N. 52. The American Num. Society. New York 1932.

L'A. descrive ed illustra due ripostigli corinzi, l'uno rinvenuto nel 1928 nei pressi dell'antica città cui le monete appartengono, Corinto; l'altro proveniente dal ter-

itorio di Arta (Ambracia); il primo, costituito di alcuni stateri e di numerose frazioni d'argento, il secondo di stateri e di alcuni mezzi stateri rappresentanti le zecche di Corinto, Leucas, Anactorium, Acarnania e Macedonia.

Delle cennate frazioni (oboli, emioboli e qualche triemiobolo) son dichiarate le varianti e le peculiarità ed in alcune è studiata l'evoluzione del tipo del rovescio, la così detta « svastica », onde stabilirne i conii e determinarne l'epoca di emissione.

Di un triemiobolo, fino ad oggi attribuito a Tegea a causa della grande sigla T che ne costituisce l'impronta del rovescio, l'A. rivendica l'attribuzione a Corinto facendo notare come al Gardner, all'Head, al Babelon, al Gröse, i quali si attennero alla prima attribuzione, sfuggisse la circostanza che in alcuni ben centrati esemplari, al di sotto dell'elmo, appaia una piccola  $\varphi$ , la quale nella maggior parte dei casi resta fuori del campo. Di conseguenza, anzichè iniziale dell'etnico di Tegea, la lettera T altro non sarebbe che il segno del valore T ( $\rho\iota\eta\mu\iota\sigma\beta\omicron\lambda\omicron\varsigma$ ) così come il  $\Delta$  e l'H, ricorrenti in altri conii, indicherebbero il diobolo e l'emiobolo.

Il ripostiglio di Arta, composto prevalentemente di stateri di Corinto di epoca tarda, è particolarmente interessante pel considerevole numero di tetroboli di Filippo II di Macedonia in esso contenuti.

**Prof. Luigi dell'Erba**, *La riforma monetaria Angioina ed il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Fascicolo II. Napoli MCMXXXII.

Non meno importante del primo, specie dal punto di vista metrologico, è que-

sto 2.<sup>o</sup> fasc. dell'Opera, del dell'E., col quale si chiude la serie delle monete d'oro e si apre quella, tanto più ricca, delle monete d'argento; serie che dal *carlino* (*robertino*) di Roberto d'Angiò (1300-1343) si estende, in questo fascicolo, sino al *carlino di Napoli* di Ludovico XII re di Francia (1501-1503).

L'importante e vasto assunto non poteva essere svolto con maggior chiarezza e con più abbondanza di particolari, giacchè, oltre alla grande competenza numismatica, vanta il dell'E. una non comune preparazione storica, per cui in grado di studiar le monete come, a rigore di scienza, debbono esse studiarli: in strettissimo rapporto cioè con gli avvenimenti storici e politici, con le contingenze economiche del tempo, con le varie circostanze infine, che ne precedettero, accompagnarono e seguirono l'emissione. E' atteso quindi con impazienza il 3.<sup>o</sup> fasc. dell'Opera, di cui il primo già meritò al chiaro A. ampie lodi; Opera che, sia per la facilità di consultazione, sia per l'abbondanza delle notizie storiche e numismatiche riguardanti il Reame, torna della massima utilità ai cultori di storia e di numismatica napoletana.

**Michele Baranowsky**, *Catalogo illustrato delle monete in vendita a prezzi segnati fissi*. Milano 1933. L. 20.

E' questo uno dei soliti ricchi ed eleganti Cataloghi che da alcuni anni va pubblicando il benemerito Baranowski. Esso costituisce la seconda parte - 1933 - del precedente Catalogo e comprende monete romane repubblicane (consolari) e imperiali (dalla fam. *Julia* alla fam. *Vinicia* le prime, da Galerio Antonino e Faustina I a Macrino le altre) e monete

italiane, distribuite queste in *Monete dei romani Pontefici* e in *Zecche minori papali e dell'Italia meridionale*. Materiale abbondantissimo, come si vede (oltre 2200 numeri), assortito e scelto, ricco di rarità e

di eccezionali conservazioni, accuratamente descritto con opportuni richiami bibliografici ed illustrato da 22 limpide tavole.

I numismatici potranno chiedere il bel volume all'A. in Milano, Via Gesù 2-A.

N. B.

## NOTIZIE

\* **Mostra di monete della Cirenaica visitata da S. M. il Re a Bengasi** Durante il ricevimento al Municipio di Bengasi in onore del Sovrano, ricevimento al quale S. M. si degnò intervenire, il Cav. Angelo Meliu, Commissario Regionale Coloniale in quella città, ebbe l'onore di mostrare all'Augusto Ospite della Colonia la sua raccolta di monete cirenaiche all'uopo disposta in uno dei saloni municipali. S. M. s'intrattenne assai volentieri ad esaminare l'importante raccolta chiedendo notizie ed informazioni al Cav. Meliu, al quale si degnava esprimere il suo vivo compiacimento. La pausa di raccoglimento intellettuale del Sovrano numismatico di fronte alla suggestiva eloquenza di quelle pagine di bronzo in cui era tanta storia di Roma, costituì premio ambizioso alla attività del Cav. Meliu, apprezzatissimo studioso e raccoglitore di monete cirenaiche.

\* **I numismatici francesi al Re d'Italia.** A mezzo dell'Ambasciatore italiano a Parigi, sono stati offerti a S. M. il Re i primi tre esemplari—in oro, argento dorato e bronzo—del gettone fatto coniare dalla Società Francese di Numismatica in onore del Sovrano, unico Membro d'Onore della Società stessa. Nel rov. del gettone si legge: « S. M. il Re d'Italia Membro d'Onore ».

\* **Monete romane rinvenute in Inghilterra.** Importanza storica ha il rinvenimento di monete dell'Imperatore Claudio, che i giornali annunziano avvenuto negli scavi che una società di antiquari va eseguendo nella cospicua zona archeologica di Richebourg. Si sarebbe accertato, comprovandolo le monete, che le rovine di edifici venuti in luce siano di magazzini militari del tempo di Claudio, il quale, come ricorda una nota iscrizione onoraria, REGES BRITANNIAE ABSQVE VLLA IACTURA DEMOVERIT | GENTES BARBARAS | PRIMVS IV-DICIO SVBEGERIT.

\* . . . e in Lubiana. Nella località S. Maria — leggiamo nel « Giornale d'Italia — si rinvennero, durante l'escavazione di un pozzo, parecchie monete dell'Imperatore Claudio.

\* . . . e presso il Lago di Garda. Nelle vicinanze del Garda — informa lo stesso « Giornale d'Italia » — vennero alla luce, insieme a svariata suppellettile tombale, monete di Traiano. Si tratterebbe anche qui di vestigi militari di Roma imperiale, forse di un accampamento durante una spedizione dell'Imperatore guerriero che volgeva le sue armi verso la Dacia, fedele al giuramento: «Così lo possa ridurre la Dacia in Provincia e pas-

sare l'Eufrate e il Danubio su ponti da me fatti costruire »

\* **Il tesoro romano di via dell'Impero.** Grande rumore ha sollevato la fortuita scoperta di questo singolare tesoro durante lavori edilizi nella via dell'Impero; scoperta che ha destato la generale curiosità ed acceso la fantasia popolare. Monete d'oro a chilogrammi, rarità inestimabili, pezzi eccezionali, fior di conio senza numero, valore favoloso... Si tratterebbe di una superba raccolta di monete d'oro, dall'epoca romana ai nostri tempi, raccolta fatta con larghissimi mezzi, con competenza di numismatico, con gusto d'artista. Mancano però, di tanto ben di Dio, notizie ufficiali, che si attendono dalla relazione che si avrà dalla R. Soprintendenza delle Antichità di Roma, la quale ha preso in consegna il prezioso materiale. Quel che si sa di certo è che la raccolta appartiene ad un ricco e noto antiquario — Francesco Martinetti — morto a Roma nel 1895. Ritorniamo, se ne sarà il caso, sullo specioso travamento.

\* **Rinvenimento presso Udine.** Varie monete, fra altri avanzi medievali, furono fortuitamente rinvenute, nei pressi dello storico Castello. Da quanto rilevasi dal « Mattino » di Napoli, una delle monete raffigurerebbe Ludovico di Tec (1390-1400) ultimo Patriarca che precedette la dominazione della Repubblica veneta.

\* **Annuario del Numismatici.** Il D.r Giulio Miscosi di Genova prepara un *Annuario dei Numismatici*, di cui si annunzia prossima la pubblicazione. Facciamo al chiaro numismatico i nostri auguri!

\* **Medaglie commemorative** sono state coniate: per l'inaugurazione del Comune di Littoria; per il Decennale; per l'inaugurazione del Foro Mussolini dal Vaticano per l'Anno Giubilare, per festività dei SS. Pietro e Paolo, senza ricordare le tante altre fatte coniare da Istituti, Associazioni, Enti, per commemorare particolari avvenimenti o in occasione di ricorrenze, onoranze, raduni, gare ecc.

\* **Medaglie di Savonarola.** Nella mostra di cimeli savonaroliani, testè inaugurate a Firenze, notasi una interessante serie di medaglie — e ve ne sono dei della Robbia, di Niccolò Spinelli ecc. — con l'effigie di Fra Gerolamo. Sono esse delle moltissime coniate dopo il martirio del Frate e che erano tenute nascoste e segrete dai possessori per evitare le rappresaglie degli « Arrabbiati ». Tali storiche medaglie provengono dal Museo Nazionale di Firenze.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

---

Dieudonné - *Les Monnaies Capétiennes* (de Louis IX á Louis XII) Librairie E. Leroux - Paris.

Prof. Luigi dell'Erba - *La riforma monetaria Angioina ed il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli.* - Fascicolo II - Napoli MCMXXXII.

## CATALOGHI

---

J. Schulman - *Collection des monnaies rares et intéressantes, principalement en or* - Première partie - Vente en Amsterdam le 7 Mars 1933.

Rodolfo Ratto - *Monete Papali* - Parte Terza : Zecche minori - Milano 1933.

Baranowsky - Milano, *Catalogo illustrato delle monete in vendita a prezzi segnati* - Seconda parte - 1933.

L. Ciani - Paris, *Coll. M. Chatillon: " Monnaies françaises et étrangères* - Vente aux enchères.

Ars Classica - *Catalogue des monnaies antiques grecques et romaines* - Genève 1933.

## RIVISTE IN CAMBIO

---

Archiginnasio - *Bologna*.

Arch. stor. per la Città ed i Comuni del Circ. di Lodi - *Lodi*.

Arethuse - *Parigi*.

Ateneo Veneto - *Venezia*.

Atti della R. Accademia di Archeologia - *Napoli*.

Atti della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - *Pola*.

Atti dell'Istituto It. di Numismatica - *Roma*.

Bergomum - *Bergamo*.

Boll. della Croce Rossa Italiana - *Roma*.

Boll. della Soc. Piemontese di Archeol. e B. A. - *Torino*.

Brescia Sacra - *Brescia*.

Bull. della Section Historique - *Bucarest*.

Bull. Acad. des Beaux Arts - Inst. de France - *Paris*.

La Pubblica Assistenza - *Roma*.

Le Cronache Bresciane - *Brescia*.

Le Grotte d'Italia - *Postumia*.

Numismatic Circular - *Londra*.

Numismatic Notes and Monographs - *New York*.

Numismatikk Internationale Monatsschrift von München - *München*.

Rassegna Numismatica - *Roma*.

Répert. d'Art et d'Archéol. de l'Univ. de Rue Berriyer - *Parigi*.

Rivista Rinascenza Salentina - di Arte, Lettere, Scienze, diretta da Nicola Vacca - *Lecce*.

Rivista Liburnia - *Fiume*.

Rivista Italiana di Numismatica - *Milano*.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la prov. di Alessandria - *Alessandria*.

Samnium - *Benevento*.